

Dossier
Un incubo chiamato petrolio
Non e' uno shock ma e' finito il petrolio facile

di Lorenzo Lanfrancone, Fernando Mancini, Stefano Natoli

Non e' considerato ancora uno shock ma poco ci manca. La fiammata dei prezzi del petrolio, che hanno di recente toccato i massimi storici, ha comunque gia' risvegliato i timori sulla sostenibilita' del recupero della congiuntura mondiale. Al momento la crescita e' piuttosto robusta e le pressioni inflative sono ovunque considerate "transitorie". Il dubbio e' cosa succedera' se il greggio dovesse restare a lungo su questi livelli: direttamente e indirettamente e' destinato a incidere sul potere di acquisto, sul ritmo di risalita dei tassi, sugli utili societari e, quindi, sulle performance delle Borse e sugli investimenti. Un simile scenario non e' considerato tanto remoto se la Bce ha piu' volte parlato che nell'Eurozona "il tasso di inflazione rimarrebbe con molta probabilita' su livelli superiori al 2% per un periodo piu' lungo di quanto previsto nei mesi precedenti". I banchieri centrali temono anche eventuali pesanti ripercussioni nella determinazione dei salari e dei prezzi. Appare quindi chiaro che, se le pressioni dovessero andare sopra il target, quasi certamente Francoforte non rimarra' ferma. Le premesse non permettono per altro di vedere un ripiegamento dei corsi petroliferi. La forte crescita dei consumi mondiali (trainati da Usa e Cina) e la limitata capacita' di produzione dell'Opec continueranno, secondo il Center for Global Energy Studies (Cges), a drogare il mercato. A questo bisogna aggiungere la crisi irachena e i sabotaggi agli oleodotti (che alimentano la speculazione). Altro motivo di incertezza sono le ridotte scorte di distillati (tra cui quelle di combustibile da riscaldamento) che preoccupano per l'imminente stagione invernale. Per tutti questi motivi, secondo il Cges, il petrolio restera' entro la gamma 30-40 \$ come nel 2003. Dietro la recente fiammata dei prezzi, tuttavia, c'e' anche un concorso di fattori presi a pretesto dagli investitori per ritornare in massa sul mercato. Tra questi, alcuni scioperi che hanno interessato il lavoro presso alcune raffinerie in Nigeria, l'aumento in Russia (valido dal primo di agosto) delle tasse all'export di petrolio (+68%, a 69,9 dollari la tonnellata da 41,6 dollari precedenti). Non di meno, in funzione alle voglie speculative del mercato, ha agito anche la crisi finanziaria del primo produttore di greggio russo, il gruppo Yukos (fornitore di 1,7 milioni di barili, pari al 20% della produzione russa totale). Tale scenario, che ha fatto passare in secondo piano la disponibilita' Opec a calmierare i prezzi con nuovi aumenti di produzione, non giustifica sicuramente la parola 'shock', ma alimenta il sospetto che sia tramontato il periodo di petrolio facile.

Indice

Di record in record

La posizione dell'Opec

L'Opec scarica le colpe sul fisco dei Paesi consumatori

Il peso del fisco in Italia

Il caro-greggio e gli attori del mercato

Il petrolio? Non e' molto caro dopo tutto

Prezzo condizionato dalla domanda e non piu' dall'offerta

I prezzi e gli speculatori

Le ripercussioni sulla congiuntura

Il caro-greggio non scalda l'inflazione...

...ma pesa sulle compagnie aeree

Gli economisti rivedono le previsioni

Economia globale a rischio recessione?

La situazione italiana

Le nuove rotte

Geopolitica e nuove rotte del barile

Riserve e risorse di greggio

Oltre l'oro nero

Le energie alternative e rinnovabili

Un futuro pieno di incognite

Allegati

L'intervista

Petrolio: de Palacio, realistico un ritorno a circa 30\$

di Antonio Pollio Salimbeni, Il Sole 24 Ore Radiocor, 7 settembre 2004

L'analisi

"Volatilità non infinita", di Fiorella Kostoris Padoa Schioppa

(Il sole 24 ore, 23 agosto 2004)

L'articolo

"Una febbre gialla incombe sul petrolio", di Roberto Bongiorno

(Il Sole 24 ore, 17 maggio 2004)

L'analisi tecnica

"La corsa del greggio al vaglio dell'analisi tecnica"

a cura di Win Consulting - Milano

Tabelle

1) I consumi mondiali di greggio nel 2003

2) Gli effetti sulle economie Ocse di un aumento dei prezzi di 10 dollari

3) Produzione di petrolio nel mondo - Milioni di barili/giorno

4) Ritmo di estrazione membri Opec rapportato a quote ufficiali

Glossario: da «Backwardation» a «Wti»

Fonti

Di record in record

Nelle ultime settimane il barile di petrolio si è avvicinato pericolosamente e a grandi passi alla soglia d'allarme dei 50 dollari. Tra alti e bassi l'accelerata dei prezzi del greggio è diventata convulsa all'inizio dell'estate, ma la rincorsa è cominciata ancora prima, a partire da dicembre 2003, quando l'oro nero ha sfiorato quota 34 dollari al barile poi toccata il 6 gennaio del nuovo anno. Ad influenzare le quotazioni sono state le vicende di politica internazionale, dalla guerra in Irak alle vicende sudamericane, fino allo scandalo Yukos. Il comun denominatore è sempre il timore di un'interruzione delle forniture che in uno scenario di domanda crescente, soprattutto in Asia, potrebbe causare uno shock petrolifero.

Ecco una breve cronologia dell'andamento dei prezzi nell'ultimo anno per il Brent, il greggio di riferimento europeo e il petrolio scambiato al Nymex, sul mercato americano di New York (fonte Ansa).

12 gennaio 2003 – l'Opec tiene il 123.mo meeting a Vienna. Il cartello decide di aumentare la produzione dai 23 milioni di barili al giorno a 24,5 milioni a partire dal primo febbraio 2003. Giustificazione: assicurare un'adeguata offerta al mercato dopo le difficoltà di rifornimento denunciate in Venezuela.

11 marzo 2003 – 124.mo meeting dell'Opec: confermato il tetto limite della produzione.

17 marzo 2003 – Il Segretario generale dell'Onu ha annunciato la cancellazione temporanea di tutti gli aiuti umanitari all'Iraq.

19 marzo 2003 – Inizia la guerra all'Iraq da parte degli Stati Uniti e degli alleati, con bombardamenti nella capitale Baghdad.

20 marzo 2003 - l'Opec afferma di volere compensare qualsiasi caduta dell'offerta di greggio conseguente agli eventi iracheni.

24 aprile 2003 - Il cartello dei produttori tiene un incontro consultivo a Vienna. I dieci decidono di ridurre le attuali quote di produzione Opec di 2 milioni di barili al giorno (a partire dal primo di giugno) nell'ottica di un rapido rientro sul mercato mondiale del contributo dell'Iraq.

22 maggio 2003 – L'Onu adotta la risoluzione 1483: toglie le sanzioni civili all'Iraq, finisce il monitoraggio delle Nazioni Unite sull'export di greggio.

11 giugno 2003 – 125.mo meeting dell'Opec, tenuto a Doha. Il cartello lascia le quote di produzione invariate.

31 luglio 2003 – 126.mo meeting dell'Opec, tenuto a Vienna. Ancora una volta il tetto produttivo confermato.

24 settembre 2003 – 127.mo meeting dell'Opec: decisa una riduzione delle quote da 25,4 milioni a 24,5 milioni al giorno a partire dal primo di novembre.

04 dicembre 2003 – 128.mo meeting dell'Opec: quote output confermate.

31 dicembre 2003 – Il mercato petrolifero chiude il 2003 evidenziando un costante avanzamento dei valori, sulla scorta delle tensioni in Iraq e di alcuni fattori tecnici legati alla chiusura delle posizioni, tradizionali ogni fine anno. Il future di riferimento del greggio del Mare del Nord (Brent) viene indicato a 30,17 dollari al barile. L' analogo contratto del petrolio statunitense qualità Wti conclude l'anno a 32,52 dollari.

6 gennaio 2004 - A New York il greggio tocca quota 34 dollari al barile, sfiorata a fine dicembre. Tra gli alti e bassi dell'anno, il 2003 si e' comunque chiuso su una media di 28,4 dollari al barile.

10 febbraio – 129.mo meeting dell'Opec, tenutosi ad Algeri. Il cartello decide che il nuovo limite della produzione scendera' a 23,5 milioni di barili a partire dal primo di aprile

8 aprile - Impennata a 37 dollari al barile. A spingere le quotazioni sono l'aumento della domanda da parte di Stati Uniti e Cina in concomitanza con la decisione dell'Opec di tagliare le quote di produzione e con l'inaspettato calo delle scorte Usa.

19 aprile - A New York le quotazioni salgono ancora, 38 dollari al barile.

4 maggio - Dopo l'attentato nella sede del gruppo americano Abb in Arabia Saudita il petrolio raggiunge i 39 dollari al barile a New York; a Londra il Brent sfiora i 36 dollari.

6 maggio - Il greggio di riferimento europeo sale ancora e tocca quota 37 dollari al barile, raggiungendo il livello massimo mai registrato da oltre 13 anni.

13 maggio - Il greggio sfonda a New York la soglia dei 41 dollari al barile. Inizia una corsa convulsa: di centesimi in centesimi le quotazioni salgono e sfiorano nel mese di maggio i 42 dollari.

2 giugno - Superato anche il tetto dei 42 dollari: l'ennesimo attacco terroristico in Arabia Saudita porta il greggio a 42,45 dollari al barile.

3 giugno – 131.mo meeting dell'Opec (a Beirut): deciso un aumento della produzione a 25,5 milioni di barili a partire dal primo luglio e a 26 milioni dal primo di agosto.

7 giugno - Per rassicurare il mercato interviene l'Opec che promette un aumento della produzione. Il rally si interrompe e il prezzo a New York scende sotto i 38 dollari.

6 luglio - La calma del mese di giugno era solo il preludio di una nuova fiammata. Il greggio e' di nuovo a 39,70: le cause sono da ricercare nella riduzione dell'export dall'Irak, nella crisi della Yukos in Russia e nelle minacce di sciopero dei lavoratori del settore petrolifero in Nigeria.

20 luglio - Il ciclone Yukos imperversa sui mercati. Il timore di un'interruzione delle forniture del gigante petrolifero russo mette le ali al petrolio che torna sopra i 42 dollari a quota 42,30.

28 luglio - A distanza di una settimana l'oro nero sfonda un altro tetto ed e' sopra i 43 dollari al barile a New York.

3 agosto - I rialzi si fanno sentire anche sul Brent, che arriva a 40 dollari; a New York le quotazioni sono a 44 dollari al barile. Ad accendere il prezzo e' l'Opec che afferma: "non possiamo aumentare l'offerta".

4 agosto - Record storico per il Brent che supera quello raggiunto nel 1990 all'epoca della prima guerra del Golfo a 40,96 dollari al barile.

5 agosto - Il greggio europeo supera il tetto dei 41 dollari.

9 agosto - Il petrolio arriva a New York a un passo dai 45 dollari, a 44,95.

12 agosto - Sfondata la soglia, sul mercato americano le quotazioni arrivano a 45,75 dollari al barile. Il Brent sale a 42 dollari.

16 agosto - Il Brent sale ancora a 44,11, record assoluto fino ad ora. L'esito del referendum in Venezuela a favore di Chavez calma prezzi a New York, ma solo per poche ore.

19 agosto - Un'altra giornata da record. Sul mercato americano sbriciolata la soglia dei 48 dollari.

20 agosto - Nelle contrattazioni telematiche al Nymex di New York il "future" con consegna a settembre tocca i 49 dollari al barile.

20 agosto 2004 - Il contratto a termine piu' vicino del Brent tocca il nuovo massimo storico a 45,15 dollari al barile.

30 agosto - Il mercato ripiega rapidamente sotto i colpi dei realizzi, della disponibilita' Opec ad aumentare l'offerta e di un certo rasserenamento sul fronte (sempre caldo) dell'Iraq. Wti scende in area 41-42 dollari e il Brent attorno a 39-40 dollari.

10 settembre - La serie di uragani che ha imperversato nel Golfo del Messico ha riaperto la speculazione nel mercato. Gli investitori, con la prospettiva di possibili ritardi nelle attivita' - se non addirittura di danneggiamenti (tenuto conto che l'uragano Ivan e' considerato dai meteorologi il piu' forte degli ultimi 20 anni) - degli impianti off-shore e di quelli situati nello Stato della Florida, sono tornati sul mercato petrolifero.

--

La posizione dell'Opec

L'Opec scarica le colpe sul fisco dei Paesi consumatori

Non e' l'Opec la causa della fiammata dei prezzi petroliferi e, di conseguenza, dell'alleggerimento dei portafogli degli automobilisti. Lo dicono gli stessi Paesi membri che, a sprezzo delle leggi antitrust in vigore in tutti i mercati piu' evoluti, quando si incontrano preferiscono che l'assise venga chiamata "forum consultivo". E invece, per quasi tutti, a cominciare dai consumatori, il gruppo che mette assieme dieci tra i principali produttori di petrolio al mondo (undici con l'Iraq, che al momento resta escluso dal conteggio delle quote ormai dalla prima guerra del Golfo: 1990-1991), e' un vero e proprio "cartello": Arabia Saudita, Kuwait, Iran, Emirati Arabi, Qatar dell'area del Golfo Persico, piu' la sudamericana Venezuela, Indonesia dalla regione asiatica, l'africana Nigeria e dall'area del Mediterraneo Libia e Algeria. Il gruppo fino alla fine del 1995 era composto da dodici membri, quando il Gabon, il piu' piccolo produttore del cartello, decise di abbandonarlo perche' si sentiva troppo condizionato nelle strategie dai limiti imposti.

La prova: la benzina non oscilla in sintonia col greggio

I potenti ministri del petrolio di questi Paesi smentiscono all'unisono di essere i responsabili di una manipolazione dei corsi del greggio e rimandano al mittente le accuse. Piuttosto, affermano, ai consumatori non viene detta tutta la verita'. Nell'Unione europea per esempio, come ha detto piu'

volte il segretario generale dell'Opec, Purnomo Yusgiantoro, quando l'automobilista fa il pieno mediamente il 68% del prezzo che paga e' rappresentato dalle tasse e la restante parte va quasi equamente divisa tra produttori e compagnie di raffinazione e distribuzione. La responsabilita' dei rincari registrati su mercato al dettaglio dell'energy, secondo la teoria del "cartello", va dunque ricercata nel fabbisogno dei Paesi consumatori di finanziare il debito nazionale. A loro discolpa, insistono, c'e' il fatto che quando i prezzi del greggio scendono sul mercato all'ingrosso, come accadde nel 1998-99, quando sono crollati sotto la soglia dei 10 dollari al barile, i prezzi della benzina non si muovono affatto in sintonia. Addirittura, in certi casi, i responsabili delle Finanze hanno colto l'occasione per aumentare la pressione delle accise.

Un paniere poco di riferimento

In passato, e forse ancora oggi, non c'e' stata dunque molta relazione tra l'evoluzione del mercato del greggio e quella dei carburanti alla pompa. L'Opec, sulla carta, fissa periodicamente dei tetti massimi di produzione con l'obiettivo di mantenere i livelli dei prezzi. Quasi mai ci azzecca. Anzi, gli addetti ai lavori, constatata l'incapacita' di raggiungere questo obiettivo, ha imparato a specularci sopra spostando sempre piu' in la' la resistenza dei prezzi. Bisogna infatti rilevare come il mercato abbia ignorato quasi subito il meccanismo automatico messo a punto dall'Opec (e introdotto nel marzo 2000) che prevede aumenti o riduzioni della produzione in funzione all'andamento della domanda e, naturalmente, dei prezzi. Questo sistema si basa su un paniere (costituito nel gennaio 1982 per uso interno, poi reso pubblico a partire dal gennaio 1987) che raggruppa sette tipi di greggio: Algerian Saharan Blend, Indonesian Minas, Nigerian Bonny Light, Saudi Arabian Arab Light, Dubai Fateh, Venezuelan Tia Juana Light e Mexican Isthmus. Con questa iniziativa l'Opec puntava a mantenere i prezzi nella fascia di riferimento di 22-28 dollari: in pratica il sistema prevede che la produzione di greggio dei 'dieci' aumenti automaticamente di 500 mila barili al giorno se il prezzo del basket di riferimento resta per 20 giorni consecutivi sopra la soglia limite della parte alta della fascia (ovvero 28 dollari). Al contrario, se questo valore dovesse restare per dieci giorni consecutivi sotto il livello dei 22 dollari, l'output immediatamente sara' ridotto di 500 mila barili. Nella sostanza questo sistema non e' mai stato applicato, anche quando recentemente il prezzo del paniere di riferimento ha iniziato a schizzare sino a raggiungere il 23 agosto scorso il massimo storico a 43,16. Questo valore, di fatto, e' dal 2 dicembre che viaggia costantemente sopra la soglia superiore della fascia di riferimento.

Ma la speculazione "gioca" sui contrasti nell'Opec

A poco sono quindi serviti gli incrementi della produzione decisi dai Paesi membri. La speculazione che ha preso il sopravvento sul mercato, continua Yusgiantoro, non e' affatto legata ai rapporti di offerta-domanda ma a situazioni esterne all'Opec, quali la situazione geopolitica in Iraq, i rischi di attentati terroristici e l'incapacita' delle raffinerie a produrre sufficientemente per soddisfare la domanda. Ma il mercato "gioca" comunque contro e specula sulla presenza di "falchi" tra i Paesi membri, che non intendono aumentare i ritmi di estrazione nell'interesse della ricchezza nazionale, e sui ridotti margini operativi ancora inutilizzati nella filiera dell'intera industria petrolifera dell'organizzazione. Tra i Paesi piu' intransigenti c'e' sicuramente l'Iran, ovvero il secondo produttore del cartello. Il rappresentante di Teheran, Hossein Kazempour Ardabili, ha infatti ribadito recentemente che "non c'e' alcuna ragione per aumentare la produzione per far ribassare i prezzi" tanto piu', ha sottolineato, "che le eccedenze sul mercato attualmente si aggirano sui 2,8 milioni di barili al giorno". L'Opec, secondo Arbedili, puo' fare ben poco per calmierare il mercato "e i prezzi sono destinati ad avere una tendenza al rialzo, indipendentemente dai fondamentali del mercato e quindi dall'offerta e dalla domanda. In un contesto internazionale piu' tranquillo, ha aggiunto, i corsi sicuramente si indirizzeranno al ribasso. Di parere opposto l'Arabia Saudita, "colomba" e principale produttore nell'Opec, che non nasconde la presunzione di essere capace di soddisfare tutte le richieste di petrolio che le arriva e che, come ha dichiarato il principe ereditario Abdallah ben Abdel Aziz, vuole riportare i prezzi sotto la soglia dei 30 dollari al barile.

Interessi politici e non nel tenere bassi i prezzi

Questo indirizzo è stato ribadito anche dal ministro saudita del Petrolio, Ali al-Nouaimi, il quale ha detto che il Paese è pronto ad aumentare la propria produzione di 1,3 milioni a 10,6 milioni di barili al giorno per impedire una penuria dell'offerta e prezzi troppo elevati. Anche se alcuni esperti vedono da parte dell'Arabia Saudita una certa flemma nell'affrontare direttamente il problema prezzi, alcuni ritengono che in questo contesto potrebbero rientrare non pochi interessi politici: ipotesi prontamente smentita dall'ambasciatore saudita negli Stati Uniti. Il principe Bandar ben Sultan ha infatti respinto le accuse secondo cui Ryad avrebbe deciso di aumentare l'estrazione di greggio per sostenere il Presidente statunitense, George W. Bush, particolarmente preoccupato del rincaro dei prezzi dei carburanti in vista delle elezioni del 2 novembre. "Non c'è alcun piano segreto per aiutare l'Amministrazione Bush" ha assicurato Bandar, secondo cui tale insinuazione arrivano solo "da alcuni politici e media". La decisione, ha aggiunto, è anche nell'interesse dell'Arabia Saudita, che vuole stabilizzare i prezzi sul mercato petrolifero.

Mancano dati sui margini ancora inespressi dall'Opec

Il mercato, nonostante questo "soccorso" offerto da Ryad e le assicurazioni dei diretti interessati, scommette sui ridotti margini di pompaggio dell'Opec. L'organizzazione, ha detto il suo presidente, ha infatti una riserva disponibile accertata di soli due milioni di barili al giorno che potrebbe essere utilizzata per raffreddare il mercato. Un esatto quadro delle capacità inutilizzate è stato però fatto solo dall'Arabia Saudita. Occorre quindi completare, ha detto Yusgiantoro, un inventario preciso delle possibilità degli altri membri per determinare la quantità di greggio supplementare che potrebbe essere convogliato sul mercato. La produzione petrolifera dell'Opec in agosto ha avvicinato la soglia dei 30 milioni di barili al giorno e, secondo il rapporto mensile del cartello, in settembre potrebbe raggiungere tranquillamente i 30,5 milioni (a fronte di un tetto fissato dall'Opec di 26 milioni). Una eventuale decisione ufficiale a favore di un rialzo della produzione, ha detto Yusgiantoro, non potrà però che essere presa nella riunione ministeriale che il cartello ha in calendario per il prossimo 14 settembre a Vienna. All'incontro parteciperanno anche alcuni tra i principali Paesi produttori non-Opec.

Per il cartello i consumi sono destinati a crescere

I responsabili del cartello tuttavia non nascondono la possibilità che i consumi di greggio possano aumentare più celerrmente di quanto finora stimato. La produzione Opec, assicurano, sarà "più che adeguata" per coprire la domanda tra la fine di quest'anno e il 2005 "ma questi livelli dei prezzi – ammettono – preoccupano tanto l'Opec quanto i Paesi consumatori". Per affrontare questa situazione, suggeriscono, occorre uno sforzo congiunto di tutte le istituzioni energetiche mondiali e dei Governi. "Il problema è che al mondo potrebbe mancare il tempo: in termini economici, la differenza tra un'espansione e un'esplosione è minimo. Nell'industria energetica, questo potrebbe essere un problema per una raffineria, un atto di terrorismo o un inverno freddo". Nel rapporto mensile si legge che il rialzo dei corsi petroliferi è essenzialmente dovuto alle tensioni nella produzione a monte e soprattutto a valle (raffinazione), che siano essi reali o solo una percezione del mercato. "Sembra che il mercato sia entrato in una nuova realtà, in cui – prosegue il bollettino Opec – la tensione della capacità di produzione eccedentaria a monte e una crescita della domanda mondiale così forte va a formare una nuova dinamica del mercato. Il cartello ha rivisto in rialzo le proprie stime della domanda di petrolio per il 2004, di 0,28 milioni a 81,18 milioni di barili. Anche la stima per il prossimo anno è stata ritoccata al rialzo, a 82,24 milioni.

--

Il peso del fisco in Italia

Nel 2003 le entrate fiscali da prodotti petroliferi in Italia sono stimate dall'Unione petrolifera in 34,59 miliardi di euro, con un aumento dell'1,1% sul 2002. Sulla cifra complessiva, 24,4 miliardi derivano da accise (+0,6% rispetto all'anno precedente) e 10,050 dall'Iva (+2,4%). Nel 2004 il prezzo della benzina e' decollato in sintonia con il costo del barile e il peso del fisco ha aggravato la situazione per l'effetto accise. L'Italia ha tentato di percorrere la strada della riduzione delle accise ma da Bruxelles e' arrivato un deciso stop. Secondo l'Unione Europea gli Stati membri deve muoversi all'unisono per ridefinire il peso del fisco sui prodotti energetici, soprattutto per non ripetere abusi visti nel passato, come avvenuto in Francia nel 2000. Al momento dei massimi segnati dal petrolio a quasi 50 dollari al barile in agosto, gli italiani hanno pagato il pieno di benzina almeno 6 euro in piu' rispetto all'inizio del 2004 anche per il peso del fisco che incamera circa i due terzi del prezzo totale dei carburanti per autotrazione. Da inizio 2004 lo Stato, fino ad agosto, ha incassato fino a 700 milioni in piu' di sola Iva che si applica al 20% sulla somma tra il prezzo industriale e l'accisa. Questo grazie ad un prelievo per litro che e' cresciuto in modo automatico di circa 2,5 centesimi moltiplicati per i circa 29 miliardi di litri venduti nei primi otto mesi dell'anno. Tra fine 2003 e agosto 2004 il prezzo della benzina verde al litro alla stazione di servizio e' aumentato 0,119 euro passando da 0,3 a 0,419 euro. Tenuto conto di accise invariate a 0,559 euro, l'Iva e' aumentata di 0,024 euro salendo da 0,171 di fine 2003 a 0,195 di agosto per un totale di imposta che balza da 0,730 a 0,754 euro. Il prezzo alla pompa per il consumatore e' cosi' aumentato in pochi mesi da 1,030 ai massimi dell'anno a 1,171 euro. Le accise sulla benzina in vigore in Italia non sono comunque tra le piu' elevate in Europa. Secondo le cifre fornite dall'Unione Europea il prelievo piu' elevato a fine 2003 era quello applicato in Gran Bretagna (quasi 0,7 euro al litro) seguita da Olanda, Germania. Poco sotto gli 0,6 euro al litro ci sono la Finlandia, la Germania poi arriva l'Italia con un'accisa sui livelli di Danimarca e Belgio.

--

Il caro greggio e gli attori del mercato

Il petrolio? Non e' molto caro dopo tutto

I livelli raggiunti recentemente dal petrolio possono senza dubbio apparire molto elevati, ma c'e' da rilevare che in termini reali questo costo e' decisamente distante dai massimi che sono stati registrati negli ultimi venti anni. E questo aspetto, secondo gli analisti di Ubm, puo' aiutare a capire perche' il loro impatto sull'economia mondiale e' stato finora piuttosto moderato. In questo contesto, inoltre, bisogna considerare che i Paesi che hanno visto nel frattempo le proprie valute apprezzarsi nei confronti del dollaro Usa risultano ulteriormente avvantaggiati.

Se infatti un barile di petrolio stabilmente sopra i 40 dollari puo' evocare scenari da incubo per i Paesi importatori, la serie storica dei prezzi del greggio, depurati dall'inflazione, mostra che nei grandi momenti di crisi sono gia' stati toccati - e anche superati - i livelli di oggi.

Nel 1980 i prezzi piu' elevati (in termini reali)

Nel 1970 il prezzo nominale del greggio fu in media di 1,7 dollari al barile. In termini reali (dollari 2003) si tratta di 7,4 dollari. I due shock successivi hanno comportato una tremenda accelerazione, a partire dai 39,7 dollari - attualizzati al 2003 - del 1975 (11,4 dollari/barile in termini nominali) dopo la crisi del Kippur del 1973. La rivoluzione iraniana (1979-80) fece poi schizzare il prezzo, nel 1980, a 73 dollari attualizzati (32,9 dollari/barile nominali). Nel 1985 il greggio era a quota 27,5 dollari nominali che, attualizzati, portano il barile a 44,5 dollari, vicini alle quotazioni di oggi. La crisi dell'Opec del 1986, col successivo crollo dei prezzi, ha riportato nel 1990 il prezzo a 29,8 dollari/barile (22,2 nominali). Negli anni Novanta i prezzi sono scesi fino a 13,7 dollari nel 1998 (12,5 nominali) per risalire a 29,6 nel 2000 (28 nominali). Dopo una nuova discesa nel 2001 e nel 2002, nel 2003 la seconda guerra in Iraq ha portato il prezzo in media d'anno a 28,4 dollari/barile.

Una tabella con prezzi depurati dall'inflazione

Una tabella elaborata dall'Unione Petrolifera riporta le serie storiche del prezzo del greggio coi valori in termini reali. C'e' un doppio riferimento. Il primo e' in dollari 1970 e segnala l'andamento dei prezzi deflazionati con l'indice del valore medio unitario delle esportazioni dei Paesi industrializzati. Questo metodo viene indicato come il piu' idoneo a esprimere l'evoluzione del prezzo sotto il profilo del beneficio reale tratto dai Paesi produttori (la loro capacita' di spesa come acquirenti di beni e servizi dai Paesi industrializzati). Il secondo fa riferimento al prezzo in dollari 2003 e registra l'andamento dei prezzi, deflazionati con l'indice medio dei prezzi al consumo dei Paesi industrializzati. In questo caso il metodo e' ritenuto "sufficientemente indicativo per esprimere l'evoluzione dell'onere reale sostenuto dai Paesi industrializzati per l'acquisto di petrolio".

	Prezzi reali		
	Prezzi nominali	in dollari 1970	in dollari 2003
	(a)	(b)	(c)
1970	1,7	1,7	8,9
1975	11,4	5,9	39,7
1980	32,9	10,6	73,0
1985	27,5	10,4	44,5
1990	22,2	5,8	29,8
1991	19,3	5,1	24,9
1992	18,5	4,7	23,1
1993	16,4	4,4	19,9
1994	15,7	4,1	18,6
1995	17,2	4,1	19,9
1996	20,5	4,9	23,3
1997	19,1	4,9	21,2
1998	12,5	3,4	13,7
1999	17,3	4,8	18,6
2000	28,0	8,0	29,6
2001	23,7	6,9	24,4
2002	24,2	7,0	24,6
2003 (d)	28,4	7,4	28,4

(a) Prezzo medio Cif delle importazioni dei Paese Ocse.

(b) Deflazionati con l'indice del valore medio unitario delle esportazioni dei Paesi industrializzati (in \$ Usa). Questo indice e' ritenuto il piu' idoneo ad esprimere l'evoluzione del prezzo sotto il profilo del beneficio reale tratto dai Paesi produttori (capacita' di spesa degli stessi come acquirenti di beni e servizi dai Paesi industrializzati).

(c) Deflazionati con l'indice medio dei prezzi al consumo dei Paesi industrializzati. Questo indice e' ritenuto sufficientemente indicativo per esprimere l'evoluzione dell'onere reale sopportato dai Paesi industrializzati per l'acquisto di petrolio.

--

Prezzo condizionato dalla domanda e non piu' dall'offerta

Il petrolio ha recentemente innestato la quarta ed e' andato ad aggiornare i massimi assoluti: 48,80 dollari al barile lo statunitense qualita' Wti (19 agosto) e 45,15 dollari quello di riferimento che arriva dal Mare del Nord, il Brent (20 agosto). Dietro l'accelerazione, piuttosto sostanziosa e che ha

origini piu' remote, se si pensa al cambio avvenuto da diverso tempo nelle strategie dei Paesi produttori (e che dall'inizio dell'anno l'oro nero e' rincarato di quasi il 34%), c'e' un concorso di fattori che abbraccia sia elementi strutturali che di tipo speculativo. Lo scenario e' infatti molto cambiato rispetto al concetto semplicistico che negli ultimi anni ha 'dettato' i rapporti dei valori in campo.

Nell'ultimo decennio il prezzo del petrolio e' stato infatti guidato principalmente dal livello dello scorte Usa (unico dato di breve periodo disponibile sul mercato). Tutti, rivela Charles Whall, analista del settore 'global oil & gas' di Newton (gruppo Mellon), facevano allora riferimento "allo stesso grafico con il prezzo del greggio sull'asse delle ordinate, correlato magnificamente con il livello delle scorte sull'asse delle ascisse". Una volta definito l'ammontare delle giacenze si poteva quindi individuare il corso corrispondente del petrolio. Questa correlazione cesso' di funzionare, anche perche' era basata su un periodo di relativa stabilita', in cui la domanda era crescente e l'offerta avrebbe reagito al prezzo. D'altra parte, ricorda ancora l'analista, la domanda e l'offerta mondiale di greggio cambiarono tra il 2000 e il 2001. Non eravamo piu' di fronte a un mondo "a due dimensioni" cosi' frequente nelle teorie economiche fondamentali, dove esisteva un'infinta capacita' di incrementare l'offerta non appena il prezzo del petrolio fosse salito.

Risorsa a esaurimento

Accaddero molte cose da allora. Innanzitutto, i ricchi giacimenti di idrocarburi stavano diventando piu' maturi: il petrolio e' una risorsa a esaurimento e gli addetti alla esplorazione di nuovi bacini non riuscivano a trovarne di nuovi con sufficiente rapidita' e soprattutto con riserve che controbilanciassero il ritmo di quelle in via estinzione. In secondo luogo, sottolinea ancora Whall, quando il petrolio valeva 15 dollari, nel 1998, l'industria del settore aveva tagliato gli investimenti e ridimensionato le risorse umane. A completare lo scenario, dice l'analista, l'Opec aveva trovato una leadership di rilievo nel nigeriano Lukman, segretario generale dell'organizzazione, il quale convinse gli altri membri del cartello a impegnarsi per fare incontrare offerta e domanda avrebbe dato ai Paesi membri una quota di mercato leggermente inferiore, ma avrebbe assicurato ricavi enormemente piu' importanti. E in poco tempo ha avuto ragione. Da gennaio 2000 al dicembre 2003 il prezzo del Brent fu pari in media a 27,50 dollari al barile. Tale cambiamento, secondo l'analista, ebbe luogo da quando il mercato rimase vincolato dal lato dell'offerta, come evidenziato dalle performance delle societa' petroliere che difficilmente riuscivano a centrare i propri obiettivi di crescita.

Riyad teme investenti in fonti alternative

In questo periodo anche gli speculatori cominciarono a giocare sulle incertezze del mercato, poiche' il terrorismo globale stava diventando una minaccia crescente all'offerta. Tuttavia, il mercato era convinto che i Paesi non-Opec avrebbero alzato la propria offerta superando la crescita della domanda, mentre i membri del cartello avrebbero dovuto cedere quote di mercato. Nel 2004 invece ci siamo trovati in una nuova fase: la dinamica del mercato e' determinata non piu' dall'offerta ma dalla domanda. La crescita economica globale ha infatti causato un aumento ancora piu' rapido dei consumi, diverse volte maggiore a quella che avevamo osservato dal 2000 al 2002. L'Opec, poco disponibile a perdere quote di mercato, e' stata invitata a produrre quote extra di greggio. A questo punto l'analista di Newton ritiene che "i livelli della domanda all'elevato prezzo attuale non siano sostenibili, sia per effetto dell'elasticita' della domanda, sia per la determinazione con cui l'Arabia Saudita vorrebbe evitare il lancio di un piano energetico che stimoli con forza il ricorso a fonti di energia alternative da parte degli Stati Uniti". C'e' infatti da considerare che nei decenni passati l'obiettivo strategico dell'Arabia Saudita, il Paese con le maggiori riserve petrolifere al mondo, era stato quello di mantenere il prezzo del greggio a un livello che non rendesse economicamente conveniente ingenti investimenti in energia alternative. Dopo l'11 settembre 2001, secondo l'analisi di Capitalia, la famiglia reale saudita si e' trovata accusata dall'amministrazione Bush per i presunti sostegni ad Al Qaida: le truppe americane sono state ritirate dal Paese, l'emigrazione verso gli Usa

e' diminuita, i capitali sauditi sono stati investiti in altri Paesi. Nel frattempo, una forte pressione demografica dovuta a un elevato tasso di natalita' (comune a tutti i Paesi della regione) ha accresciuto il bisogno di risorse per finanziare la spesa pubblica di Riyad. E' possibile, secondo gli analisti, che la "benigna negligenza" vista finora da parte dei sauditi a favore del rialzo del prezzo del petrolio sia solo una posizione opportunistica: aspettare l'esito delle elezioni statunitensi rimpinguando al meglio le casse dello Stato.

La storia recente, i fattori dietro la fiammata

Al momento tutti gli sforzi di Riyad sembrano vani, in un contesto dove il mercato da' piu' peso alle tensioni geopolitiche, al timore che la capacita' residuale di produzione Opec sia molto bassa, alle pressioni derivanti dai bassi livelli delle scorte Usa (soprattutto quelle della benzina) in corrispondenza della stagione del picco di domanda. A cio' si e' aggiunta nelle ultime settimane la vicenda Yukos che ha alimentato i timori di una riduzione dell'offerta della Russia, che proprio quest'anno e' diventata il primo produttore di petrolio al mondo, superando l'Arabia Saudita (che rimane invece il primo esportatore mondiale). Il panorama che ha favorito la fiammata dei corsi del greggio non e' completo se non si considerano i recenti problemi di approvvigionamento causati dagli scioperi effettuati in alcuni importanti Paesi produttori (tra cui Nigeria e Norvegia), le turbolenze politiche in Venezuela, le condizioni meteo decisamente sfavorevoli che hanno compromesso le normali attivita' di estrazione e consegna (gli uragani che hanno interessato il Golfo del Messico) e naturalmente una domanda mondiale sempre piu' sostenuta.

Il fattore Cina

Uno dei cardini della speculazione poggia sui prospettati elevati consumi della Cina che, secondo Pechino, dovrebbero aumentare quest'anno di circa il 12%. La fotografia migliore e' scattata dal Center for Global Energy Studies (Cges), secondo cui sara' proprio a causa della forte richiesta mondiale (trainata anche dagli Usa) a fronte di una limitata capacita' di produzione dell'Opec che la speculazione continuera' a dominare il mercato nel prossimo futuro. A questo scenario, secondo gli esperti, bisogna aggiungere poi la crisi irachena e i sabotaggi agli oleodotti, cosi' come le prossime elezioni statunitensi che agitano lo spettro di nuovi attentati terroristici. Per tutti questi motivi, secondo il Cges, il petrolio restera' quest'anno entro la gamma 30-40 \$, come nel 2003. E questa potrebbe risultare solo una previsione ottimistica, visto e considerato che in poco piu' di un anno (aprile 2003) il prezzo del petrolio e' praticamente raddoppiato e che la domanda, soprattutto dalla regione asiatica, si sta rivelando molto piu' forte del previsto. In particolare, notano gli analisti di Capitalia, a sorprendere sono i consumi della Cina e del Giappone: la prima sulla scia di un tasso di espansione costantemente vicino alle due cifre e il secondo grazie all'introduzione delle tanto attese riforme economiche.

L'incognita Iraq

La produzione di greggio, per contro, pur aumentando dal giugno 2003, non ha superato il picco toccato nel dicembre 2002, quando l'Arabia Saudita inondo' il mercato mondiale per evitare la temuta recessione dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre. Tornando inoltre alla produzione petrolifera irachena, che fa i conti con ripetuti atti di sabotaggio, questa e' distante dall'obiettivo che si era data di tornare a stretto giro sui livelli precedenti la guerra: l'output iracheno si e' infatti stabilizzato poco sopra i 2 milioni di barili al giorno contro un target prefissato di circa 3 milioni. A questo riguardo c'e' da sottolineare che, alla fine dello scorso anno, l'Opec aveva giustificato la decisione di ridurre il tetto complessivo della propria produzione proprio in previsione del ritorno a pieno regime dell'export iracheno sul mercato mondiale.

Produzione e raffinazione ai limiti delle capacita'

Secondo la statunitense Energy Information Administration (Eia), ricorda ancora l'analisi di Capitalia, l'aumento della domanda mondiale ha portato al limite della capacita' estrattiva quasi

tutti i Paesi Opec con l'esclusione dell'Arabia Saudita, impedendo di fatto la possibilità il fenomeno "free riding" (conquistare le quote di mercato dei Paesi che rispettano le quote di produzione). Inoltre la capacità estrattiva dei Paesi non-Opec (in primo luogo della Russia) ha subito l'effetto negativo del crollo degli investimenti che ha seguito di pari passo la discesa dei corsi del greggio registrata negli anni 1997-98.

A valle delle strozzature nella capacità estrattiva vi sono poi strozzature anche nella capacità di raffinazione: in base ai dati dell'Eia metà delle raffinerie statunitensi è stata chiusa negli ultimi 20 anni e nessuna nuova raffineria è stata costruita negli ultimi 25 anni. Tutto questo in un mercato al consumo che è notevolmente aumentato e non solo Oceano. Il mercato si chiede a questo punto se è una fiammata dei prezzi del greggio e solo estemporanea o se è destinata a durare nel tempo. Dal lato della domanda, sia gli indicatori anticipatori sia le previsioni di consenso puntano a un rallentamento della crescita mondiale nella seconda parte del 2004 e questo, implicitamente prefigura un rapporto tra consumi e offerta di greggio meno stressato. Dal lato dell'offerta almeno due dei fattori di perturbazione sembrano essere avviati a soluzione: il referendum in Venezuela e lo smembramento di Yukos dovrebbero portare alla normalità la situazione in due importanti Paesi produttori.

--

I prezzi e gli speculatori

Di chi è la colpa? Tra i principali responsabili, accusano all'unisono produttori e consumatori, c'è la speculazione. Come imputati vengono additati quindi i grandi fondi che, col tempo, sono arrivati a giocare un ruolo significativo nella formazione dei prezzi del petrolio, anche perché forniscono al sistema la liquidità necessaria per funzionare. Difficile credere che sia solo così, anche se ne è convinta il commissario europeo all'Energia, Layola De Palacio, quando dice che "le recenti oscillazioni del prezzo del greggio evidenziano ancora una volta che, oltre a ragioni strutturali, vi è un gioco speculativo che mostra la mancanza di trasparenza del mercato petrolifero".

Speculatori "puri" e operazioni commerciali

Pur ritenendo che sia un ottimo capro espiatorio, il quadro dei fondamentali (l'aumentata produzione che non è riuscita a calmierare la spinta) porta però alla conclusione che il ruolo degli investitori speculativi risulta essere tale da non poter spiegare da solo la velocità del recente rialzo del prezzo del greggio. Inoltre, sottolineano gli analisti, è molto difficile distinguere tra attività puramente speculative e politiche commerciali, anche se c'è da considerare che i grandi raffinatori sono anche grandi distributori e quindi sono tra i naturali sospettati tra chi "gioca" col petrolio. Comunque sia la previsione di un ribasso dei prezzi nei mesi futuri può infatti indurre le raffinerie o le compagnie che devono ottemperare a propri impegni di consegna di greggio a rinviare l'acquisto in un momento in cui i prezzi sono più convenienti. Gli effetti sono destabilizzanti sia per la situazione delle scorte e quindi per i prezzi del mercato, future e al dettaglio.

Il ruolo degli hedge fund

Senza dubbio, sostiene Antonio Cesarano di Mps Finance, operatori quali "gli hedge fund possono contribuire ad amplificare il movimento delle quotazioni, ma senza rappresentarne la causa dello sviluppo del trend, che risiede principalmente in fattori inerenti l'interazione tra domanda e offerta su cui si innestano le perduranti tensioni geopolitiche". Certamente il mercato del petrolio è diventato un ottimo "terreno di gioco": vasto, liquido e con un buon business sui future. Gli esperti della Bse sostengono che "vari investitori finanziari (ovvero quelli non direttamente coinvolti nel mercato petrolifero) si siano buttati sull'unico trend facile da cavalcare quest'anno". Questi opportunisti hanno alimentato il fronte speculativo e di conseguenza amplificato la tendenza al rialzo. Altra conseguenza è stata una vera impennata dei volumi e, oltre ai fondi speculativi, la

comparsa sul palcoscenico del petrolio di nuovi (o perlomeno finora defilati) attori, quali banche, commissionarie, società di intermediazione europee.

La fotografia dell'attività finanziaria

Il "Wall Street Journal" ha riportato che nella settimana in cui sono il Brent e il Wti hanno registrato i rispettivi nuovi record (19-20 agosto) al Nymex il 28% circa di tutte le scommesse future degli investitori non commerciali hanno puntato su un aumento dei prezzi. All'inizio del 2002 le posizioni "lunghe" erano meno del 13%. Nella settimana in questione le scommesse su una diminuzione dei prezzi risultavano scese al 21%, mentre tre anni fa le posizioni "corte" erano pari al 28%. Signori del petrolio non sono quindi solo quelli che lo producono ma anche gli operatori finanziari.

Un po' di storia nella formazione dei prezzi

La composizione dei prezzi del petrolio in un modo organizzato all'inizio del secolo avveniva al numero 26 di Broadway, New York, presso la sede della Standard Oil di John Rockefeller, il cui ferreo monopolio fu spezzato dall'Antitrust del sanguigno presidente Theodore Roosevelt. Poi, per decenni, a fissare i prezzi di riferimento furono le "Sette sorelle", ovvero le compagnie che nacquero dalla dissoluzione della Standard Oil. Da questa abitudine scaturì la reazione dell'Opec, l'organizzazione dei produttori costituita nel 1960 poco propensa a subire le decisioni dei consumatori che potevano condizionare sensibilmente le entrate e quindi la ricchezza del Paese. Nel frattempo le cose sono cambiate, soprattutto per due aspetti fondamentali: l'Opec produce meno del 40% del greggio mondiale (ma controlla il 60% delle esportazioni e il 75% delle riserve) e il rilevante ruolo che ha assunto per il mercato petrolifero la finanza.

L'attuale sistema poco trasparente e un po' paradossale

Il meccanismo di formazione dei prezzi cui siamo arrivati oggi appare, se non proprio trasparente, certamente paradossale perché non dà agli operatori un esatto termine della realtà del mercato stesso. Stando ai punti principali, bisogna in primo luogo segnalare che i principali mercati in cui si fissano le quotazioni ufficiali del petrolio sono quelli di Londra e New York, dove le consegne a termine che vengono scambiato hanno ben poco a che fare con le dinamiche del mercato fisico: ovvero del greggio reale che viene interscambiato materialmente però con molta differenza di prezzo rispetto ai benchmark indicati dai trader finanziari. L'Ipe di Londra (International Petroleum Exchange) e il Nymex di New York (New York Mercantile Exchange) sono mercati in cui i grandi investitori istituzionali trattano principalmente pezzi di carta, che in seguito saranno scambiati con altri pezzi di carta, senza alcuna intenzione di ritirare il petrolio di cui entrano formalmente in possesso a scadenze più o meno ravvicinate. E come succede in ogni mercato a termine, nel valutare l'operatività e le posizioni da assumere contano per le attese sulla possibile dinamica dei corsi che non la situazione effettiva di domanda e offerta nell'immediato. Gli speculatori, in pratica, agiscono sulla "carta" ma sono in grado di influenzare l'intera filiera del mercato petrolifero, da quello fisico alla benzina alla pompa. A rendere paradossale tutta questa situazione c'è un aspetto non meno importante della speculazione che fissa i prezzi: il riferimento a Londra e il Brent, che viene estratto nel Mare del Nord e che rappresenta una parte davvero molto minima del petrolio mondiale. A New York il riferimento è costituito invece dal West Texas Intermediate, il petrolio che viene estratto nel centro-sud degli Stati Uniti, anche questo quantitativamente poca cosa rispetto alle riserve di greggio del Medio Oriente, della Russia, degli Stati della CSI e della Regione occidentale dell'Africa.

--

Le ripercussioni sulla congiuntura

Il caro-greggio non scalda l'inflazione...

Chi temeva un aumento dei prezzi a causa del caro-petrolio deve ricredersi. Almeno per quanto riguarda luglio: a sorpresa, infatti, l'inflazione in Eurolandia ha frenato al 2,3% grazie principalmente ai saldi di fine stagione.

La corsa dei prezzi, ha annunciato Eurostat, l'ufficio statistico della Ue, e' risultata in media piu' alta che in Italia, dove l'Istat ha calcolato per il mese scorso una variazione annua del 2,2 per cento. Il dato ha colto di sorpresa buona parte degli analisti e lo stesso Eurostat, che nella propria stima-flash diffusa a fine luglio aveva calcolato un +2,4% annuo: rispetto a giugno, vi e' stata addirittura una contrazione dello 0,2%. A livello di singoli Paesi, a fronte dell'incremento congiunturale registrato in Germania (+0,4%), vi sono state flessioni dello 0,2% (sempre rispetto a giugno) in Francia e in Italia.

Il merito della frenata viene attribuito dagli analisti di Cdc Ixis di Parigi alla caduta (-6% su base mensile) dei prezzi degli articoli di abbigliamento, piu' forte rispetto alla flessione registrata nei saldi dell'anno scorso. Questa voce ha compensato i rincari, attesi in questo periodo, dei pacchetti-vacanze (+6,5%). "L'energia ha contribuito solo marginalmente all'inflazione mensile", segnala Lorenzo Codogno, economista capo per l'Europa di Bank of America. "Ma e' chiaro - ha aggiunto - che probabilmente spingera' l'inflazione ancora su ad agosto, visto il recente picco dei prezzi del petrolio". Il carburante da trasporto e il gasolio da riscaldamento hanno gia' aggiunto almeno quattro decimi di punto al tasso di inflazione annua: senza questa voce e quella relativa al tabacco, calcola Codogno, la "core inflation" sarebbe stata sull'1,6-1,7 per cento.

Se il prezzo del greggio non diminuirà nelle prossime settimane, l'impatto sulla ripresa europea e soprattutto su quella italiana così petrolio-dipendente "potrebbe essere preoccupante", ha paventato in Italia il viceministro Urso.

Considerando soprattutto il picco del 2,5% raggiunto a maggio, il dato dell'inflazione continua a muoversi ben sopra la soglia del 2% che la Banca centrale europea tiene in considerazione nelle decisioni sul costo del denaro. Secondo Codogno però vi sono pochi indizi di un'accelerazione del trasferimento dell'aumento dei prezzi del petrolio a quelli al consumo.

La Bce lancia comunque l'allarme

Nel suo ultimo bollettino la Bce ha comunque lanciato l'allarme su crescita del Pil e inflazione sostenendo, per la prima volta, che con queste quotazioni del greggio il carovita in Eurolandia scenderà sotto il 2% solo nei primi mesi del 2005. Un livello di inflazione tuttavia ritenuto "virtuale" dalle associazioni dei consumatori italiani, sempre piu' convinte della necessita' di una revisione del paniere Istat su cui viene calcolato l'indice dei prezzi al consumo.

--

...ma pesa sulle compagnie aeree

Le banche d'affari prevedono che il caro-petrolio eroda gli utili e accentui le perdite delle compagnie aeree - un settore che si stava riprendendo dalla lunga crisi post 11 settembre - danneggiando in particolare le piu' deboli, come Alitalia. In particolare Smith Barney, divisione ricerca di Citigroup, in seguito al caro-greggio si e' affrettata a rivedere al ribasso di circa il 30% le stime di utile operativo e del 60% quelle di utile netto 2004 della maggior parte delle compagnie europee.

Se molte compagnie stanno caricando sui biglietti un sovrapprezzo per il carburante, per altre la soluzione non e' così semplice: in cima alla lista di quelle che rischiano addirittura di chiudere c'e' la **Delta**, terzo vettore degli Stati Uniti, per la quale il costo extra del cherosene e' calcolato in 650 milioni di dollari. Il gruppo ha presentato un piano di ristrutturazione duro, che prevede risparmi draconiani, tagli del personale e conversione della maggior parte del debito in azioni; eppure diversi analisti ritengono che non basti. Se i conti non migliorano la Delta rischia di finire in

amministrazione controllata. Negli ultimi tre anni la Delta ha perso piu' di 5,6 miliardi di dollari e ha affrontato le difficolta' tagliando ben 16 mila posti di lavoro; ma adesso si vede costretta a risparmiare sul personale altri 1,3 miliardi di dollari all'anno, che salgono a 2,3 miliardi considerando l'insieme dei tagli a tutti i costi operativi.

In amministrazione controllata c'e' gia' la **United Airlines**, che il 19 agosto ha dichiarato al tribunale

fallimentare che per sopravvivere all'ulteriore colpo del caro-cherosene sara' costretta ad annullare l'attuale piano pensionistico per i propri dipendenti, sostituendolo con uno meno oneroso.

La compagnia aerea americana in amministrazione controllata, starebbe valutando la possibilita' di tagliare altri 6mila posti di lavoro, pari al 10% dell'organico, e di ridurre i costi operativi di altri 655 milioni di dollari nell'ambito di un nuovo piano di riorganizzazione. Lo ha riportato lo scorso primo settembre il sito online del 'Financial Times' citando fonti industriali secondo le quali il nuovo piano sara' presentato del numero uno Glenn Tilton al cda prima di fine settembre. I nuovi tagli dell'organico si sommano a quelli gia' realizzati in passato (prima dell'11 settembre 2001 il personale della compagnia era pari a 104mila unita', scese attualmente a 62mila). United Airlines, si legge ancora nel sito del 'Ft', ha bisogno di radicali cambiamenti dopo che il Governo americano gli ha rifiutato in giugno, per la seconda volta, un prestito di garanzia del valore di 1,6 miliardi di dollari. La compagnia, conclude l'articolo, dipende quindi adesso completamente dai mercati di capitali per finanziarsi e cercare di uscire dall'amministrazione controllata in cui si trova da fine 2002.

In bruttissime acque nuota anche l'**Alitalia** che ha fatto sapere di non voler imporre per il momento ai propri clienti nessun sovrapprezzo del biglietto per coprire la crescita del costo del petrolio (fuel surcharge). L'aviolinea guidata afferma infatti di essere coperta dagli aumenti del prezzo del greggio con contratti annuali per l'acquisto di carburante.

Prosegue intanto la battaglia dei conti. L'armistizio dell'ex compagnia di bandiera potrebbe essere siglato l'8 settembre. Per quella data e' infatti convocata l'assemblea dei soci, che dovra' prendere atto della riduzione del capitale a 933 milioni e del fatto che i 72 milioni in cassa bastano appena per gli stipendi di settembre.

Il vettore controllato dallo Stato, che non gode piu' di credito bancario, dovrebbe sospendere da ottobre i pagamenti ai dipendenti, ai fornitori di carburante e alle agenzie di viaggio. Gli aerei resterebbero a terra e sarebbe davvero la fine della compagnia, come accadde a Swissair nell'autunno del 2001.

Forse non si assistera' a questo epilogo (o forse non adesso) perche' il ministero dell'Economia, come ha gia' promesso e scritto in una legge, dara' la garanzia dello Stato a un prestito-ponte da 400 milioni di euro, necessario a traghettare il vettore pubblico fino al termine dell'inverno. La garanzia, dicono il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco e il presidente-ad dell'Alitalia Giancarlo Cimoli, scattera' solo se entro il 15 settembre i sindacati accetteranno i sacrifici necessari a ristrutturare la compagnia. I sindacati, che si comportano come se Alitalia avesse un diritto all'immortalita', per ora non danno ascolto.

Ma il consuntivo, peraltro non definitivo, del primo semestre emerso ieri sera al termine del cda non e' che l'ulteriore conferma della drammatica crisi industriale e finanziaria dell'Alitalia. Piu' che un'azienda, eterna fabbrica di perdite e di debiti: come chiamare altrimenti un gruppo che negli undici anni dal 1993 al 2003 ha chiuso un solo bilancio con un risultato gestionale in attivo? Era il 1998. La preconditione per il rilancio sembra essere la riduzione drastica del Cask, costo per posto-km offerto. E' stato presentato ai sindacati un raffronto sul medio raggio: Alitalia e' a 11 euro contro i sei di Easy Jet e Iberia e i 5 di Ryanair. Sas e' a 10 euro, Air France sotto gli 8, British a 7 e Klm a 6. Obiettivo Alitalia, scendere a 6.

--

Gli economisti rivedono le previsioni

L'aumento record dei prezzi del petrolio costringe gli economisti ad interrogarsi sulla sostenibilita' delle previsioni relative a crescita ed inflazione. Il minimo comune denominatore sembra essere la "preoccupazione" che il caro-greggio possa aver un impatto negativo sull'economia ma solo se prolungato nel tempo. Fra i meno pessimisti si sono segnalati gli esperti dell'Ocse - che hanno bollato come esagerato l'allarme recessione a causa dei rincari dell'oro nero - e quelli dell'Fmi - secondo i quali la ripresa economica mondiale e' abbastanza robusta da resistere all'attuale rialzo dei prezzi del petrolio.

Il caro petrolio preoccupa l'Aie

Il mondo e' ben fornito di petrolio nonostante le tensioni su capacita' di produzione e raffinazione. Lo scrive nel rapporto mensile di settembre l'Aie (Agenzia internazionale per l'energia), che ha in pratica confermato i rialzi della crescita dei consumi di greggio stimati per il 2004, di 2,5milioni di barili/giorno a 82,16 mbg e per il 2005, di 1,8 mbg a 83,92 mbg (-100 mila b rispetto alle precedenti valutazioni). Nonostante questo, dice l'Aie, l'impatto degli elevati prezzi del greggio potrebbe sentirsi in ritardo sulla domanda, specialmente in Cina e India dove la riduzione di tasse e sussidi stanno condizionando i progetti governativi. Intanto, secondo gli esperti dell'Agenzia, il mercato del combustibile da riscaldamento ha gia' toccato i suoi massimi, tenuto conto che le relative consegne sono diminuiti del 4,7% e dell'(% rispettivamente nel primo e secondo trimestre dell'anno. L'Aie ritiene che la domanda possa risvegliarsi nell'ultimo scorcio dell'anno ma gli effetti saranno con tutta probabilita' attutiti da una migliore efficienza dei carburanti e dall'eventuale opzione verso altri tipi di propellenti.

Nell'ultimo trimestre dell'anno la domanda mondiale di greggio sara' piu' vivace di quanto atteso per i tre mesi precedenti: l'Aie ha infatti provveduto ha stimare un 'extra' di 2,3 mbg a 83,8 mbg complessivi rispetto agli 81,5 milioni del terzo trimestre. Nonostante questo, fanno notare gli esperti dell'Agenzia, il tasso di crescita dei consumi mondiali sta chiaramente rallentando: dal record di +5% registrato nel secondo trimestre siamo infatti passati al +2,9% nel terzo e quindi al +2,2% atteso per il quarto trimestre.

Fmi: la ripresa puo' reggere i rincari petroliferi

In un'intervista concessa a fine luglio, il direttore generale del Fondo monetario internazionale, Rodrigo Rato, ha sostenuto che i recenti rincari dei prezzo del petrolio sono dovuti a fattori sia politici che economici e si e' detto d'accordo con l'Agenzia internazionale per l'energia che prevedeva che i prezzi sarebbero rimasti piu' alti delle attese e per un lungo periodo. "Siamo d'accordo con l'agenzia - ha affermato il direttore dell'Fmi - nel senso che a causa di cambiamenti strutturali sia nella domanda che nell'offerta di petrolio, siamo certamente in un momento in cui accertiamo che il prezzo del petrolio e' destinato a rimanere per lungo tempo sopra gli obiettivi precedenti". Il numero uno dell'Fmi cerca comunque di placare i timori sostenendo che il Fondo non prevede di dover rivedere al ribasso la propria stima 2004, fissata al 4,6 per cento. Anzi, stando ad alcune indiscrezioni, il Fondo si starebbe preparando a rivedere al rialzo - al 4,9% - le stime della crescita mondiale gia' nel World Economic Outlook che sara' diffuso a fine settembre. Quanto alle aree principali, gli Stati Uniti dovrebbero crescere del 4,4% quest'anno e del 3,8% l'anno prossimo, il Giappone rispettivamente del 4,5% e del 2,4%, la Cina del 9% quest'anno e del 7,5% il prossimo. La crescita della zona euro e' data invece al 2% nell'anno in corso (contro l'1,7% pronosticato in precedenza) e al 2,3% nel 2005.

La Bce non si lascia condizionare dal greggio: tassi fermi

La Banca centrale europea lascia al 2% i tassi di interesse dell'Eurozona, come era nelle attese, e non da' per il momento segni di voler seguire la Federal Reserve e la Banca d'Inghilterra, che di recente hanno a piu' riprese alzato il costo del denaro. "Fiducia" e "vigilanza" sono le due parole

chiave attorno alle quali ha ruotato l'intera conferenza stampa del presidente Jean-Claude Trichet: "fiducia" in una ripresa che viaggia di buona lena in questo periodo e che dovrebbe accelerare nel corso del prossimo anno e al tempo stesso "forte vigilanza" sugli elementi di rischio per potrebbero mettere a repentaglio questo scenario favorevole e soprattutto l'obiettivo di stabilita' dei prezzi nel medio termine. Nella mente dell'ex governatore della Banca di Francia, come in quella di tutti del resto, ci sono i prezzi del petrolio e la loro corsa forsennata, che da una parte minaccia la stessa ripresa e dall'altra potrebbe far rimanere l'inflazione sopra la soglia del 2% ben oltre il 2004. Anche il rischio caro-petrolio e' stato pero' in un certo senso smorzato da Trichet, che ha tenuto a marcare le differenze rispetto alle precedenti crisi degli anni '70 e '80.

Le nuove proiezioni degli esperti dell'Istituto centrale per l'Eurozona, diffuse insieme alla nota ufficiale e particolarmente attese dagli analisti, non hanno fatto altro che confermare l'impressione che per una stretta monetaria (di taglio dei tassi ormai in seno alla Bce non si parla piu') si dovranno aspettare diversi mesi. Le stime aggiornate dello staff indicano infatti un valore medio per la crescita dell'1,9% per quest'anno (forchetta compresa fra 1,6% e 2,2%), due decimi in piu' rispetto a giugno, e addirittura del 2,3% per il 2005 (1,8%-2,8%, quando tre mesi fa si puntava a 1,7%-2,7%). Anche l'inflazione e' stata rivista al rialzo, a 2,1%-2,3% per il 2004 (da 1,9%-2,3%) e a 1,3%-2,3% per il prossimo anno (da 1,1%-2,3%), ma non cosi' tanto da far pensare a una Bce gia' sul piede di guerra malgrado Trichet abbia visibilmente rifiutato di ripetere quanto dice da diversi mesi in conferenza stampa, cioe' che la Bce "non ha bias", ossia ha un orientamento neutro sui tassi.

Banca mondiale: il caro-greggio crea piu' poverta'

"I prezzi del petrolio oltre i 40 dollari al barile colpiscono non solo i paesi ricchi, ma anche quelli piu' poveri che devono pagare una bolletta energetica piu' salata e vedono cosi' aumentare il disavanzo delle partite correnti". James Wolfensohn, presidente della Banca mondiale dal 1995, ha lanciato l'allarme caro-petrolio per lo sviluppo economico dei Paesi piu' poveri del mondo - "che cosi' diventano sempre piu' poveri" - a margine dei lavori del Workshop Ambrosetti a Cernobbio. E' stato calcolato che la crescita di un Paese come l'India, ad esempio, si riduca di un punto percentuale con il greggio a 40 dollari.

Piu' in generale, il chief economist e vicepresidente dello stesso Istituto, Francois Bourguignon, ha sottolineato che se si continuasse a sopravvalutare il petrolio ancora per diversi anni "la crescita annuale del Pil mondiale verrebbe abbassata di due decimi". Bourguignon ritiene pero' improbabile questo scenario perche' il mercato "tende all'equilibrio". I rialzi del greggio, dovuti sia a fattori speculativi come alla crescita della domanda, torneranno in pochi mesi a un prezzo di equilibrio, "circa 30 dollari".

Cges: scorte vicine ai minimi operativi

E' intanto improntato al pessimismo l'ultimo rapporto del Centre for Global Energy Studies (Cges). "Anche se l'offerta di greggio sta aumentando - recita il rapporto dell'Istituto di ricerca fondato 14 anni fa dallo sceicco Ahmed Yamani - la domanda continua a marciare spedita, lasciando le scorte vicine ai minimi operativi". Non e' che la capacita' produttiva dei paesi esportatori - Opec in prima linea - sia ai massimi. "Il mondo puo' ancora spingere sulla capacita' produttiva, il 70% della quale si trova in Arabia Saudita". Ma la fortissima domanda di greggio legata alla crescita economica globale, i colpi inferti alla produzione irachena e i timori per la Yukos fanno si' che il mercato sia iper-sensibile a qualsiasi variazione nell'offerta di greggio. Tanto che "un inverno freddo - ipotesi che aumenta di 300.000 barili al giorno la domanda - o una perdita di soli 500.000 barili al giorno di export farebbero schizzare il greggio 'Brent' a una media di 48 dollari al barile nel quarti trimestre 2004, e oltre i 50 dollari nel primo trimestre 2005". Quattro gli scenari possibili secondo il Cges. Lo scenario di base, con una domanda di greggio forte, ma in rallentamento, vede il Brent mantenersi sopra i 40 dollari nel corso dell'inverno, e raffreddarsi a circa 33 dollari nel secondo trimestre del 2005. I prezzi - avvertono tuttavia gli esperti del Cges - rimarrebbero sopra i 40 dollari al barile per il resto del 2004 e anche nel 2005, se l'atteso rallentamento della crescita mondiale non dovesse

avverarsi l'anno prossimo. Molto dipende dall'efficacia delle misure prese da Pechino per raffreddare la crescita cinese. Lo scenario peggiore e' quello di ulteriori sabotaggi agli oleodotti iracheni, di un avvitamento della situazione in Venezuela o di un inverno particolarmente freddo. In questo caso gli analisti del Cges si aspettano "prezzi medi sopra i 53 dollari al barile nel primo trimestre 2005", con un successivo calo a oltre 40 dollari a partire dal trimestre aprile-giugno. Mentre a raffreddare i prezzi dai livelli attuali - avverte il Cges - potrebbe essere soltanto una minore domanda di petrolio, dovuta a un rallentamento dell'economia mondiale o a un inverno particolarmente mite.

I tre scenari dell'Ifp

Un nuovo choc petrolifero e' possibile nel 2005 in caso di maggiore destabilizzazione in uno dei grandi paesi esportatori. E' quanto stima l'Institut francais du petrole (Ifp) che per il prossimo anno traccia tre scenari.

Il primo e piu' ottimistico ipotizza un calo delle tensioni politiche internazionali, soprattutto in Iraq, e quindi anche del prezzo del barile sotto i 30 dollari. Questo scenario prevede "una atterraggio morbido" con la crescita della domanda mondiale che rallenta fortemente.

All'opposto c'e' l'ipotesi del greggio a 80 dollari al barile - valore analogo a quello dello shock petrolifero nel 1979-1982 - a seguito di grandi attentati alle infrastrutture petrolifere dell'Arabia Saudita. Lo scenario di crisi prevede che l'offerta non sia piu' in grado di soddisfare la domanda in caso di picco del consumo invernale.

L'Institut colloca fra le due ipotesi estreme un'ipotesi giudicata piu' probabile, con un andamento del greggio l'anno prossimo intorno ai 35-40 dollari al barile, cioe' piu' o meno come nel 2004 tagliando le punte di questo agosto rovente. Questo scenario prevede una continuita' negli approvvigionamenti di petrolio, con una risoluzione del caso Yukos e una domanda mondiale di greggio che resta sostenuta, ma comincia a rallentare.

Gli esperti: "non si trovano molte ragioni per essere allegri"

Aspettiamoci il peggio e una lunga guerra di trincea. E' questo il messaggio contenuto nell'ultimo bollettino "Oil and Gas monthly" della banca d'affari JP Morgan: il prezzo del petrolio si manterra' alto almeno per i prossimi sei mesi. Potrebbe scendere a 39,27 dollari (tale e' la stima) entro l'anno solare, ma non c'e' da farsi illusioni. Altro che i trenta dollari previsti (o auspicati) dalla Banca mondiale. Numerosi economisti ritengono che, soprattutto negli Stati Uniti, il mantenersi su questi livelli dell'oro nero possa iniettare nella congiuntura il seme della recessione. Occorre correre ai ripari. Il problema, secondo un'economista della Wells Fargo citato dall'agenzia Ap e' che il petrolio e' "divenuto il barometro della fiducia dei mercati". Stephen Roach, capo economista della Morgan Stanley, ha avvertito la clientela che se il petrolio non scendera' ci potra' essere una recessione nel 2005. John Felmy, dell'American Petroleum Institute, stima che due terzi del rallentamento dell'economia e' da attribuirsi all'alto prezzo del petrolio. C'e' poco da stare allegri. "Se si guarda cosa sta succedendo - afferma David Wyss, economista di Standard and Poor's - non si trovano molte ragioni per essere allegri".

--

Economia globale a rischio recessione?

Non siamo al 1973, ma la paura di una crisi energetica come quella di 29 anni fa comincia davvero a serpeggiare. Con il petrolio che fino a qualche settimana fa sembrava pronto a dare l'ultimo colpo per sfondare quota 50 dollari, le prospettive per l'economia ed i consumi non possono certo essere rosee. Per gli Usa, Citigroup stima una perdita di un decimale del prodotto interno lordo per quest'anno e due per il 2005: se le previsioni di crescita erano rispettivamente del 4,4 e del 3,9%, gli americani si dovranno accontentare di un 4,3 e di un 3,7%. L'ultimo rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia e' ancora piu' drastico: dieci dollari di aumento del barile provocano un calo dello 0,3% del Pil negli Usa e addirittura dello 0,5% nell'area euro. Per l'Italia e' un conto da

6,5 miliardi. Riuscira' dunque il rincaro del greggio a far deragliare la crescita mondiale? La domanda se la pongono in tanti, dai grandi analisti ai comuni cittadini. Anche se appare "mini" se confrontato con quelli passati - che generarono recessioni e inflazione - il nuovo shock petrolifero si innesta comunque in una fase delicata del ciclo, che vede un rallentamento delle locomotive americana e asiatica (che avevano toccato ritmi insostenibili a cavallo tra 2003 e 2004) e una ripresa della crescita europea. Così, la moderazione dell'espansione Usa, che ha come epicentro i consumi, può rivelarsi molto più profonda e prolungata, contagiando le attese delle imprese e gli investimenti. Mentre l'Eurozona rischia di dover rinviare ancora una volta il consolidamento di una ripresa meno modesta, di cui si è avuto un assaggio nella prima metà dell'anno in corso.

Ma una svolta e' comunque prossima

Siamo dunque vicini a una svolta nell'economia mondiale? E' possibile una recessione nel 2005? La risposta degli esperti alla prima domanda è affermativa, quella relativa alla seconda è invece aperta. Le probabilità che l'anno prossimo ci sia una recessione mondiale innescata da una recessione americana sono date al 40 per cento. A sostenere la tesi della svolta, del cambiamento nel ciclo mondiale (che fin qui è stato di quasi boom) è il "Financial Times", secondo cui la congiuntura internazionale sarebbe ormai matura, pronta per rallentare e cambiare direzione. Chi invece sostiene la tesi della possibile recessione (al 40 per cento, per ora) è un economista di grande fama, anzi il capo-economista di Morgan Stanley, una delle più grandi banche d'affari del mondo, Stephen Roach. L'allarme di Roach si basa su un ragionamento semplice quanto lineare. In questo momento, spiega, due sono i motori dell'economia mondiale: i consumi americani e la produttività delle aziende cinesi. I primi, con i loro acquisti, fanno girare il mercato. Le seconde, con la loro produttività, riempiono il mondo di roba a prezzi contenuti. Solo che i consumatori americani (già indebitati ogni limite) cominciano a dare segni di stanchezza. La spesa per consumi degli americani, nel secondo trimestre del 2004, è aumentata in termini reali (e su base annua) solo dell'1 per cento. Un po' poco per tenere in piedi un boom mondiale. Inoltre, in questo momento le scorte delle imprese americane stanno aumentando più velocemente (9 per cento su base annua) delle vendite. Le imprese, insomma, producono, ma per i magazzini. Più complessa la situazione cinese. Secondo gli ultimi dati, il rallentamento annunciato è in corso, ma forse non siamo nemmeno a metà strada. In luglio la produzione industriale è cresciuta del 15,5 per cento, e questo è già un buon dato, visto che prima cresceva di quasi il 20 per cento. Ma non è ancora un dato ottimo, visto che per avere il soft landing (cioè un atterraggio morbido e non un crack violento) dell'economia cinese, la produzione industriale dovrebbe crescere al ritmo dell'8-10 per cento. Cioè fra la metà e un terzo rispetto alla crescita attuale. Insomma i due motori dell'attuale ripresa mondiale rischiano di fermarsi o, almeno, di ingolfarsi e questo potrebbe portare, già nel 2005, a una recessione. Se a questo scenario già di per sé preoccupante, si aggiunge la questione del petrolio, ecco che il 2005 (atteso, soprattutto in Italia come l'anno vero della ripresa dopo quattro anni di falsi annunci) si profila come un anno per ora pieno di incognite.

La Commissione europea conferma le stime

Da Bruxelles arriva comunque un messaggio di cauta rassicurazione: il prezzo del petrolio preoccupa, i prezzi sono fuori mercato, ma le economie europee stanno dando segnali positivi. "La crescita si sta rafforzando - ha spiegato il commissario Ue agli Affari monetari, Joaquin Almunia, che è stato riconfermato nella carica già assolta sotto Prodi - e i dati dei principali Paesi invitano all'ottimismo". Le previsioni Ue puntano su una crescita per l'Eurozona pari all'1,7% nel 2004 e al 2,3% nel 2005.

Per la Bce rischi su ripresa e prezzi se continua caro-petrolio

Anche la banca centrale europea conferma per il momento le proprie stime. In un'intervista all'emittente francese Rtl, il presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet precisa:

“Non credo ci sia bisogno di rivedere le nostre stime di crescita, resto fiducioso nella continua graduale ripresa, che abbiamo visto materializzarsi nei mesi passati in Europa”.

Nell'ultimo bollettino mensile di settembre, la Bce non esclude comunque che i prezzi del petrolio potrebbero rappresentare un rischio per la crescita e l'inflazione nell'Eurozona "se dovessero rimanere piu' elevati di quanto attualmente atteso dai mercati". Al momento, "la ripresa economica procede nell'area dell'euro e dovrebbe rimanere vigorosa nei prossimi trimestri". La Bce continua dunque a professare ottimismo nei confronti di una crescita che diverra' "piu' generalizzata" nei prossimi mesi, per poi "intensificarsi lievemente" nel corso del 2005.

Il petrolio preoccupa anche Greenspan

Dopo il rallentamento del secondo trimestre “l'economia Usa ha ripreso a espandersi con un certo vigore” e le prospettive inflazionistiche “si sono ridimensionate nonostante l'aumento del prezzo del petrolio”. Testimoniando alla Commissione Bilancio della Camera, e anticipando il suo rapporto bimestrale - o Beige book - peraltro un po' meno ottimistico, il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, ha sottolineato l'8 settembre la crescita dell'occupazione e pronosticato un altro confortante “boom” economico nei mesi a venire “come all'inizio dell'anno”. Il numero uno della Fed introduce pero' una nota di cautela a medio e lungo termine, ammonendo che “il deficit del bilancio pubblico e' inquietante e va affrontato con severita'”; che “l'equilibrio tra la domanda e l'offerta del petrolio resta molto incerto” - ossia che potrebbe esserci un altro drammatico rincaro - e che lo Stato rischia di non riuscire a far piu' fronte ai crescenti oneri delle pensioni e dell'assistenza sanitaria.

Greenspan non lo ammette apertamente, ma lo fa capire: nel secondo trimestre il petrolio ha pesato sul prodotto interno lordo e l'inflazione; a fine luglio si e' verificato pero' un rilancio dei consumi e dell'edilizia, e ad agosto si sono creati 144 mila nuovi posti di lavoro.

La principale fonte di preoccupazione del capo della Fed e' tuttavia il disavanzo pubblico: nell'anno finanziario che sta per concludersi il deficit di bilancio ha infatti segnato un record raggiungendo i 422 miliardi di dollari, il 3,6% del Pil. L'amministrazione si mostra soddisfatta, promette che lo dimezzera' in cinque anni. Ma l'Ufficio bilancio del Congresso, bipartisan, la smentisce: «Nel 2009 sara' di 312 miliardi, anche se il presidente porra' fine alle guerre dell'Afghanistan e dell'Iraq. E il deficit porta inflazione e limita il credito».

Il caro-petrolio e le sue conseguenze nell'Asia

Problemi potrebbero invece sorgere in Asia. “L'Asia produce solo il 10% del petrolio mondiale ma ne consuma piu' di un quarto della disponibilita' globale. L'elevato costo del greggio provochera' un aumento dell'inflazione e costituira' un ostacolo alla crescita economica”. L'allarme e' stato lanciato lo scorso 20 agosto da Kenji Kobayashi, direttore dell'ufficio per i mercati petroliferi e la preparazione alle emergenze dell'Agenzia internazionale dell'energia. Per ammortizzare l'impatto della crisi sulle rispettive economie, i governi asiatici hanno iniziato a tagliare le imposte e a introdurre misure per il risparmio energetico.

Secondo Manu Bhaskaran - dirigente del settore di ricerca economica presso il Centennial Group di Singapore - Cina, India e Thailandia, potrebbero essere le piu' colpite dall'aumento del costo del petrolio. Indonesia, Malaysia e Singapore, invece, potrebbero riuscire a superare meglio di tutti una eventuale crisi economica.

Non mancano comunque gli ottimisti: secondo uno studio di Park Cyn-young, economista dell'Asian Development Bank, i costi attuali del petrolio non avranno un impatto cosi' grave come avvenne negli anni '70 e '80. “Anche se si arrivera' a 50 dollari al barile - sostiene la Park - i paesi asiatici riusciranno a sostenere la crisi”.

Shock o non shock: questo e' il dilemma

Parlare di shock petrolifero e' prematuro; si dovra' farlo - sentenziano gli esperti - solo se i prezzi del greggio si manterranno sugli attuali livelli per almeno due mesi. Ma se di shock alla fine si

tratterà, gli effetti su crescita e inflazione delle maggiori economie mondiali saranno inevitabili e rilevanti. Come spiegano Fedele De Novellis, senior economist dell'istituto di ricerche Ref., e Luigi Napolano dell'ufficio studi di Bancaintesa. Un altro istituto, Nomisma, ha invece compiuto una prima ricognizione degli umori delle aziende: l'86% delle imprese è convinto che i rincari del petrolio siano una minaccia seria per la competitività del Paese, e del sistema industriale in particolare.

Pil e inflazione

“Se lo shock sarà permanente - spiega l'economista di Bancaintesa Luigi Napolano - l'effetto sulla crescita del Pil si farà sentire in Europa, Asia e Stati Uniti, anche se in misura diversa, con diminuzioni, rispettivamente dello 0,4%, 0,8% e 0,2 per cento”. Anche per l'inflazione gli effetti saranno differenziati: saranno le economie asiatiche a soffrire maggiormente: i prezzi aumenteranno dell'1,4% solo a causa del caro greggio. Per Stati Uniti ed Eurolandia la previsione è invece di un surplus di inflazione dello 0,5%. Gli aumenti della benzina in Italia si stanno già vedendo. Quello che invece succederà nei prossimi mesi - spiega Napolano - è un aumento dei prezzi dell'elettricità, che vengono indicizzati a intervalli di mesi. L'aumento del greggio potrebbe determinare - stima Bancaintesa - un aumento delle bollette, a fine anno, del 2 per cento.

I conti pubblici

Anche Fedele De Novellis sottolinea gli aspetti inflattivi, ma invita a considerare una chiave di lettura particolare, per quanto riguarda l'Italia. “L'aumento del prezzo del petrolio, e i suoi effetti sull'economia reale - spiega l'economista di Ref. - indicano l'inizio di un processo inflattivo che potrebbe coinvolgere molti altri beni e servizi. Le politiche monetarie accomodanti degli ultimi anni hanno fatto molto comodo all'Italia, che deve fare i conti con un enorme debito pubblico. Ma dalla Fed sono arrivati inequivocabili, segnali di un'inversione di tendenza. I tassi di interesse torneranno a crescere, a maggior ragione in presenza di spinte inflattive come quelle che stiamo vedendo”.

La competitività delle imprese

L'indagine condotta da Nomisma tra il 12 e il 14 luglio (che non tiene conto, quindi, della reazione emotiva alle impennate degli ultimi giorni) evidenzia come a essere maggiormente preoccupate siano le imprese di medie e piccole dimensioni. Le imprese non puntano il dito solo sui cartelli mondiali dei "signori del petrolio" bensì individuano criticità anche a livello nazionale. Quasi il 64% delle aziende intervistate dichiara che negli ultimi anni l'Italia non ha adottato una corretta politica energetica. Riguardo "al cosa fare", oltre il 70% delle imprese industriali ritiene che la priorità sia l'investimento in nuovi impianti nazionali di produzione energia. Il 22% individua il nodo critico nel miglioramento delle reti di distribuzione, mentre l'ulteriore espansione dell'importazione diretta di energia dall'estero è ritenuta la via migliore solo dal 7% degli intervistati. ma allo stesso tempo è critico anche il giudizio sulle politiche per le fonti energetiche rinnovabili. Se infatti circa il 54% delle imprese con meno di 20 addetti dichiara che la politica nazionale per le fonti energetiche rinnovabili è adeguata alle esigenze delle imprese, per le grandi imprese (da 20 addetti a più di 100) tale giudizio si capovolge, e solo il 20% ne esprime una valutazione positiva.

La situazione italiana

Nel 2003 i consumi di energia in Italia sono saliti del 3%, sopra l'andamento del Prodotto interno lordo: tra il 2000 e il 2003 la dipendenza energetica dall'estero nelle varie forme (petrolio, carbone, metano) è salita dall'83,7% all'84,3% e l'Enea prevede che tra qualche anno la percentuale possa salire al 90%. Secondo una ricerca dell'Eurispes l'Italia importa il 99% del fabbisogno di carbone, poco meno del 50% di petrolio contro una media mondiale del 38% e il 45% del gas naturale (21% negli anni 90). Secondo i dati dell'Unione Petrolifera, nei primi 5 mesi del 2004 l'Italia ha importato il 30% del greggio dal Medio Oriente (di cui il 12,4% dall'Arabia Saudita e il 1,7%

dall'Iran), il 37% dall'Africa (di cui il 24% dalla Libia) e il 27% dalla Russia. Rispetto allo stesso periodo del 2003 si assiste ad una forte contrazione dell'import dal Medio Oriente (-8%) mentre c'è un consistente aumento degli arrivi dalla Russia.

Secondo l'Eurispes ad aggravare le carenze delle politiche energetiche italiane attuate per diminuire la dipendenza dall'estero, si sommano i ritardi nell'estrazione di petrolio dai giacimenti della Basilicata. Nel sottosuolo italiano, secondo Assomineraria, ci sono riserve per 1,2 miliardi di barili, più di quanto l'Italia abbia mai estratto contando anche i giacimenti di Cortemaggiore. Per l'associazione in Italia sono stati prodotti 934 milioni di barili, ci sono riserve rimanenti certe per 305 milioni di barili e ci sono altre risorse probabili al 50%, possibili al 10% e potenziali per 943 milioni. L'Italia è quindi il quarto Paese in Europa per riserve rimanenti e potenziali di idrocarburi ma se non si intensifica l'attività di esplorazione, dice Assomineraria, la produzione di gas naturale e petrolio italiano rischia di durare pochi anni. Il numero dei pozzi perforati ha toccato il minimo storico degli ultimi 30 anni: appena 34 nel 2002 contro le 225 perforazioni del 1986. Le trivellazioni alla ricerca di nuovi giacimenti sono state 8 contro 126 del 1986. Secondo il rapporto 2003 dell'Ufficio minerario del ministero delle Attività produttive, la produzione di petrolio è ammontata a soli 5,5 milioni di tonnellate a causa di investimenti ritenuti a rischio dagli operatori per la mancanza della certezza del diritto e della garanzia di poter estrarre le risorse scoperte. Vengono segnalati i casi dei blocchi all'estrazione nell'alto Adriatico per i timori di sprofondamento di Venezia. Per problemi vari vengono quindi tralasciate le operazioni di trivellazione alle alte profondità (oltre i 6 mila metri) della catena siciliana e dell'Appennino e nelle acque profonde dello Jonio. Malgrado i costi di estrazione siano in Italia competitivi rispetto ad altri paesi europei, molte società straniere hanno abbandonato il nostro Paese e molti investimenti sono stati rivisti. I nuovi investimenti sono in calo da 725 milioni del 1995 a circa 624 del 2002. In Italia si investe così appena lo 0,5% dei 120 miliardi spesi nel mondo per cercare giacimenti di gas e petrolio.

I consumi di petrolio in Italia, nel 2004, appaiono in calo. Nel solo mese di luglio, al momento dei picchi del prezzo del barile, i consumi di petrolio in Italia sono scesi del 5,1%: secondo le rilevazioni del ministero delle Attività produttive, nel mese sono state usate 431 mila tonnellate di prodotti petroliferi in meno rispetto al luglio 2003: si usa meno benzina (-7%), gpl (-9,55%), lubrificanti (-7,1%) e le centrali elettriche usano meno combustibile (-33,6%). Nei primi sei mesi il calo dei consumi di petrolio è stato del 2,6%. Secondo l'Unione Petrolifera, infatti, nei primi sei mesi dell'anno i consumi nazionali di prodotti petroliferi, valutati in 45 milioni di tonnellate, registrano un decremento dell'1,2% rispetto ai primi sei mesi del 2003. La domanda complessiva di carburanti, favorita da tre giorni di consegna in più, presenta nel primo semestre nel complesso un lieve incremento dello 0,7% in virtù esclusivamente dei consumi di gasolio auto (+7%). La benzina auto segna un sensibile discesa (-4,7%). Secondo l'Upi la costante diminuzione dei consumi di questo carburante, iniziata nel 1999, è verosimilmente determinata dall'effetto combinato di un crescente sviluppo della motorizzazione diesel con le immatricolazioni di auto a gasolio che hanno ormai raggiunto quota 57% sul totale. Ma hanno influito anche le politiche di limitazione al traffico, una maggiore resa dei motori e una probabile riduzione della velocità delle auto dopo l'introduzione della patente a punti. L'incremento delle vendite di gasolio per motori (+7,2%), indica l'Upi, è risultato di una crescita sia del canale rete (+7,8%) sia del canale extrarete (+6,6%). I consumi di gasolio da riscaldamento, nei primi sei mesi del 2004, segnano un marcato decremento (-6,5%) e viene segnalato anche un calo strutturale dei consumi di olio combustibile per uso termoelettrico (-15,2%). Nel primo semestre le lavorazioni delle raffinerie italiane sono stimate in 48,7 milioni di tonnellate, con un incremento del 2,5% sullo stesso periodo del 2003 con un utilizzo degli impianti calcolato al 97%.

I rischi

Cosa comporta in concreto il caro-petrolio per un Paese come l'Italia? Innanzitutto un aggravamento della nostra bilancia energetica nell'ordine dei 5-6 miliardi di euro, che prenderanno

la via dei Paesi Opec e saranno sottratti nel 2004 alla domanda interna. Se altri paesi avanzati possono guardare senza troppe preoccupazioni a una limitazione della crescita di qualche frazione di punto, per noi potrebbe significare rinunciare fino al 50% dell'ancora asfittico tasso di crescita atteso del Pil atteso per quest'anno e per il successivo. E' stato calcolato che ogni dollaro di aumento per barile di petrolio comporta circa 30 centesimi in piu' sui costi di produzione delle nostre centrali elettriche e che un aumento stabilizzato di circa 10 dollari puo' comportare un effetto aggiuntivo sull'inflazione pari allo 0,4%.

Raffica di aumenti in arrivo?

Con l'autunno alle porte si avvicina l'ora di accendere i termosifoni e la situazione potrebbe ancora peggiorare anche perche' in Italia il prezzo del combustibile da riscaldamento (oggi a 0,960 euro al litro) e' quasi tre volte superiore a quello della media Ue.

L'eventualita' che a settembre, sulla scia del caro-petrolio, sui consumatori italiani si abbatta una raffica di aumenti in negozi e supermercati e' dunque concreta e il clima di fiducia delle famiglie - gia' ai minimi - potrebbe ulteriormente peggiorare se la Finanziaria 2005 si rivelasse "una manovra da lacrime e sangue". E' questa l'analisi realistica che Marco Venturi, presidente di Confesercenti, traccia in vista della ripresa delle attivita' dopo la pausa estiva. A complicare il quadro c'e' secondo Venturi l'incognita dei tassi: se la Bce dovesse imitare la Fed e ritoccare verso l'alto il costo del denaro, a farne le spese sarebbero ancora una volta le famiglie, perche' i mutui casa a tasso variabile (che rappresentano l'80% dei mutui totali) subirebbero inevitabilmente uno scatto all'insu'. Di fronte a un simile scenario non c'e' da stupirsi se i consumi degli italiani vanno di male in peggio.

--

Le nuove rotte

Geopolitica e nuove rotte del barile

Le cifre della disparita' geografica sono eloquenti: il 66 per cento delle disponibilita' mondiali di petrolio si trova in Medio Oriente - dove per ogni abitante c'e' una dote di 4900 barili - un'area tradizionalmente a forte instabilita' politica. Instabilita' che e' alla base della volatilita' dei corsi del greggio. Molti altri fattori entrano in gioco: il rapporto quantitativo con le altre fonti di energia fossile, il valore strategico delle scorte, il prepotente affacciarsi ai consumi di un grande paese come la Cina, il fatto che alcuni paesi al momento preferiscono non sfruttare i propri giacimenti ma acquistare il petrolio sul mercato internazionale, la lunghezza delle rotte che le petroliere devono seguire per distribuire il greggio. Ma sono soprattutto i fattori geografici e politici a definire l'offerta dell'oro nero, piu' che la potenziale disponibilita' di greggio estraibile in quanto tale. La guerra in Iraq, che e' incominciata davvero quando ufficialmente Bush e alleati ne hanno proclamato la fine, e' li' a dimostrarlo. In un mercato cosi' "tirato" ogni cattiva notizia sul fronte della produzione - attentati ai pozzi, caso Yukos in Russia, instabilita' politica in Venezuela - spinge i prezzi in alto. La percezione del rischio attentati in Medio Oriente e Arabia ha comportato sul mercato un aumento stimato in almeno 8-10 dollari al barile anche a causa della speculazione finanziaria che - in ogni circostanza - agisce da amplificatore della tendenza.

Il petrolio iracheno

Gli Stati Uniti non sono ancora riusciti a far tornare la produzione ai livelli precedenti la guerra e a dare impulso alle esportazioni di greggio da Bagdad. Un anno fa, si temeva che cinque o sei milioni di barili di petrolio iracheno al giorno potessero inondare i mercati, far crollare i prezzi e addirittura scardinare l'Opec. La realta' e' risultata essere opposta. Le esportazioni di greggio iracheno che in aprile erano a 1,8 milioni di barili al giorno (non lontane dai livelli pre-guerra) sono ora scese a un milione a causa degli attacchi agli impianti da parte della milizia sciita di Moqtada Al Sadr. La chiusura del principale oleodotto riduce da solo l'export di 900mila tonnellate di barili al giorno.

Il Venezuela di Chavez

“Il Governo garantisce la stabilita' del mercato mondiale del petrolio”. La dichiarazione del presidente Chavez all'indomani della vittoria del referendum che lo ha confermato alla presidenza fino al 2006 e' stata accolta positivamente dai mercati contribuendo a ridimensionare l'allarme greggio.

La posta in gioco del referendum era altissima. La crisi energetica potrebbe infatti aggravarsi ancora se la produzione del Venezuela (quinto esportatore mondiale) subisse delle ripercussioni. I 2,6 milioni di barili al giorno sono inferiori alla quota Opec, ma in uno scenario quanto mai incerto garantiscono una paradossale tranquillita'. Il petrolio rimane il pilastro dell'economia venezuelana e il presidente - invisibile agli Stati Uniti - lo ha ribadito piu' volte confermando la volonta' di aumentare la produzione a 5 milioni di barili al giorno entro cinque anni.

Lo scorso 18 agosto il Venezuela ha proposto ai Paesi dell'Opec (di cui fa parte) di aumentare la banda-obiettivo del prezzo del petrolio a 28-35 dollari al barile rispetto agli attuali 22-28 dollari, fissati nel 2000 e ritenuti non piu' realistici.

Libia più sicura: l'Europa consuma il 90% del greggio del colonnello

Altra nuova frontiera per l'approvvigionamento petrolifero, soprattutto per i Paesi europei e in particolare per l'Italia, e' la Libia, Paese ormai considerato sicuro dopo la svolta di Gheddafi nei confronti del mondo occidentale e il distacco dal terrorismo internazionale. Anzi, la leadership del Colonnello, che governa la Libia dal 1969, viene oggi valutata come un vantaggio per la conclusione di affari sicuri in un mondo dominato dalla paura del terrorismo e dalla deriva islamica integralista. Dal punto di vista della localizzazione, i pozzi libici si trovano vicini al mercato europeo che consuma il 90% del greggio prodotto localmente. Inoltre il Paese dispone di infrastrutture moderne in grado di fare fronte ad un aumento della produzione di oro nero. Dal 1971 Gheddafi ha nazionalizzato l'industria petrolifera, allora in mano alla British Petroleum e il 16 agosto 2004 la Libia ha aperto la gara per assegnare le licenze su 15 giacimenti di petrolio: grazie alla fine dell'embargo imposto dal 1982 e rafforzato nel 1986, sara' la prima volta da 18 anni che le compagnie americane potranno partecipare al bando. Ma la Libia non interessa solo alle major targate Usa: anche le grandi compagnie europee guardano a Tripoli con interesse. Non nascondono le loro mire la spagnola Repsol, la francese Total, l'austriaca Omv e l'italiana Eni che gia' oggi gioca un ruolo di primo piano con circa il 14% della produzione annua libica. La Libia, oggi, produce 1,6 milioni di barili al giorno ma secondo gli esperti, grazie ad opportuni investimenti e le tecnologie statunitensi, potrebbe arrivare a 3 milioni di barili al di' in 10 anni. La compagnia petrolifera libica e' ancora piu' ambiziosa e punta a 4 milioni di barili. I geologi dicono che il 75% dei giacimenti colali sarebbe ancora inesplorato. Oggi la Libia, che negli anni 60 era il terzo produttore Opec, e' all'ottavo posto nell'organizzazione e chiede di aumentare la produzione. Il petrolio e' la principale fonte di reddito per la Libia: il 95% del valore delle esportazioni deriva dal greggio. Nel 1988, con il calo del prezzo del barile, la Libia ricavo' dall'export petrolifero 5,9 miliardi di dollari. Nel 2003, con prezzi molto piu' elevati, il ricavato arriva a 13,4 miliardi. Con i rincari del 2004 le stime parlano di entrate petrolifere per oltre 16 miliardi di dollari.

Ma tutta l'Africa è una nuova frontiera

Dopo i grandi attentati dell'11 settembre 2001 gli Stati Uniti hanno accelerato il tentativo di affrancarsi dalla dipendenza dal Medio Oriente e in particolare dall'Arabia Saudita, alleato prima fedele, oggi considerato scomodo e ambiguo. L'Africa occidentale e' poi meno distante del Medio Oriente dalle sponde atlantiche ed e' piu' facile e sicura da raggiungere rispetto alle sponde petrolifere russe e del mar Caspio. Non c'e' da attraversare il pericoloso canale di Suez, non c'e' il terrorismo islamico ma soprattutto il greggio prodotto in zona sfugge al controllo dell'Opec. Nel 2001 gia' 7 miliardi di barili di riserve scoperti al mondo erano stati localizzati in Africa Occidentale: dopo gli attentati dell'11 settembre la corsa all'oro nero ha registrato una forte accelerazione. Una spostamento di interessi degli Usa dal Medio Oriente verso il Continente Nero che ha subito una

nuova spinta dopo il recente sostanziale fallimento degli Usa nel riuscire a mettere sotto controllo i pozzi petroliferi irakeni.

L'Africa occidentale offre già agli Usa il 16% delle sue importazioni di petrolio, attorno alla quota che già giunge dall'Arabia Saudita, producendo circa 4-5 milioni di barili al giorno, limite superiore a quella dell'Iran, Venezuela e Messico. Entro il 2015, secondo il Consiglio nazionale dell'Intelligence Usa, le importazioni petrolifere statunitensi dall'Africa, compresa la zona del Maghreb, saliranno dal 15 al 25% del totale, avvicinandosi a quanto importato dal Medio Oriente. In prima fila tra gli esportatori della nuova frontiera petrolifera ci sono l'Angola e la Nigeria ma sono pronti al boom delle ricerche e dell'export anche paesi più piccoli come la Guinea Equatoriale e l'arcipelago di Tormé e Principe. La Nigeria è già il sesto produttore del mondo e il quinto fornitore degli Usa, l'Angola, che vede il 75% dell'estrazione controllata dalla Chevron, supererà nei prossimi anni il tetto di un milione di barili al giorno. Ma anche il Camerun e il Sudan sono pronti ad entrare sulla ricca scena dell'esportazione di petrolio oltreoceano.

La Russia non è solo Yukos

Nuova fonte di greggio sarà ancora la Russia, malgrado la crisi del suo maggiore produttore, la Yukos, che esporta 950 mila barili di petrolio al giorno e controlla il 2% del mercato mondiale. Cifre a cui si aggiunge il milione di barili prodotto dalla controllata Yuganskneftegaz. Nella prima metà del 2004 l'export russo di greggio è aumentato del 20% rispetto ai primi sei mesi del 2003 e i piani del Governo di Mosca indicano un aumento complessivo della produzione nell'anno in corso di 215 milioni di barili dopo l'estrazione di 3,11 milioni di barili durante il 2003. Il problema russo, che si ripercuote sul sistema mondiale, è quello degli oleodotti: la gestione della rete, lunga 240 mila chilometri, è in mano all'azienda di Stato Transneft che non riesce a fare fronte alla crescente richiesta di trasporto dell'oro nero. Il disavanzo sarebbe, nelle condizioni attuali, di circa 300 milioni di barili di greggio. Se la potenza di trasporto nelle tubazioni russe non verrà migliorata, le compagnie russe saranno costrette a limitare la crescita della produzione del 4-5% l'anno. Fino ad oggi la società era sotto lo stretto controllo dello Stato centrale ma oggi si va verso un'apertura con l'abolizione, entro tre anni, di tutti i divieti all'intervento straniero. Il progetto prevede, in sostanza, che le compagnie petrolifere potranno costruire oleodotti per proprio uso ma con l'impegno di affidare la gestione per qualche anno allo Stato. La Russia intende potenziare l'export verso l'Europa aumentando la capacità degli oleodotti del Baltico che, entro il 2006, dovrebbero essere capaci di fornire al Vecchio Continente fino a 460 milioni di barili di greggio l'anno. Ma la Russia di Vladimir Putin guarda anche agli Usa: verrà costruito un oleodotto lungo 1700 chilometri del costo di sei miliardi di dollari che collegherà i giacimenti della Siberia Occidentale ad un terminale petrolifero nel Mare di Barents. Mosca favorirà anche il Giappone e meno la Cina: un nuovo collegamento unirà Taishet, nella Siberia Occidentale, a Nakhodka sul Pacifico per trasportare fino a 600 milioni di barili l'anno grazie ad un collegamento da 4130 chilometri. Alla Cina arriverà solo un'appendice del collegamento con il 15-20% del petrolio fornito al Giappone. Costo dell'intera opera: 16 miliardi di dollari spesi in tre anni di lavoro per la costruzione, di cui 5-6 miliardi investiti dal Giappone. In 7-10 anni il problema del collo di bottiglia degli oleodotti russi dovrebbe essere così superato dopo un impegno finanziario di 30 miliardi di dollari. Il potenziamento complessivo sarà, entro il 2006, di 300 chilometri di nuovi collegamenti per trasportare senza problemi fino a 460 milioni di barili di greggio l'anno.

Kazakhstan new entry

Anche la giovane repubblica del Kazakhstan rappresenta la nuova frontiera del petrolio: oggi il Paese è solo il 19esimo produttore mondiale di greggio ma sta giocando tutte le carte possibili per spendere il suo potenziale in una strategia di ampio raggio. La Cina appare l'interlocutore più importante con la possibilità di realizzare un oleodotto tra il mar Caspio e il territorio cinese.

La Cina cerca nuovi giacimenti

Altra nuova frontiera della ricerca petrolifera e' la Cina che, da quando ha imboccato la via di uno sfrenato sviluppo economico, e' alla ricerca di fonti di approvvigionamento alternativo all'import di greggio. Fino alla meta' degli anni 90 la Cina era autosufficiente dal punto di vista dell'energia, nel 2003 ha superato il Giappone diventando il secondo consumatore mondiale di petrolio dopo gli Usa con 5,46 milioni di barili al giorno. Nel 2004, quindi, la Cina, secondo le proiezioni dell'Iea, contribuirà per almeno un quarto alla crescita della domanda mondiale di greggio portando i consumi a 5,79 milioni di barili. C'e' quindi un forte impegno alla ricerca di nuovi giacimenti, anche se i geologi dicono che il Paese non e' ricco di riserve: la Shell ha deciso di investire 2,5 miliardi di dollari nel Paese per cercare nuovi pozzi. Per ora ci si rivolge all'aumento dell'utilizzo di carbone e allo sfruttamento dei giacimenti di gas naturale.

Il futuro in fondo al mare?

Ma il futuro dell'industria petrolifera, anche per evitare l'estrazione in zone politicamente calde e in aree oggetto di attacchi terroristici, potrebbe essere in fondo al mare grazie alle esplorazioni deepwater, oltre i 500 metri di profondita': un tesoro nascosto soprattutto nel triangolo d'oro che unisce Brasile, Africa e Golfo del Messico che conterrebbe il 92% delle riserve subacquee. Secondo gli esperti del settore della ricerca, in 5 anni il numero dei pozzi sottomarini potrebbe raddoppiare: fino a questo momento le compagnie petrolifere avrebbero esplorato solo la meta' dei bacini offshore, estraendo 40 milioni di barili di greggio mentre, secondo i geologi, nella profondita' degli abissi, rimarrebbero oltre 100 miliardi di barili. Secondo il World Deepwater Report, il valore complessivo della produzione dalle profondita' del mare, il cui sfruttamento e' iniziato negli anni '60, passera' dagli attuali 8 miliardi di dollari a 12 miliardi nel 2006. Le piattaforme installate saranno 51 operanti su oltre 700 pozzi, tutto collegato da 6mila chilometri di condutture. Sono previsti investimenti in 10 anni per 50 miliardi di dollari, un quarto dei quali diviso tra piattaforme e pozzi e quasi un quarto dedicate alla rete di oleodotti. La tecnologia dettera' i tempi di sviluppo dell'esplorazione: nel Golfo del Messico si trivella un pozzo per arrivare a tremila metri di profondita'. L'esplorazione in zone convenzionali potrebbe riservare comunque ancora sorprese: e' recente l'annuncio del presidente degli Usa, George W. Bush, della volonta' di esplorare Alaska e Groenlandia alla ricerca di riserve per ora sconosciute. Ma si guarda anche al Mar Rosso e al deserto occidentale dell'Irak ma recenti ricerche in Siria, Giordania e in altre parti dell'Arabia Saudita non hanno dato risultati.

--

Riserve e risorse di greggio

Oggi il petrolio fornisce circa il 40% dell'energia consumata nel mondo con un consumo di 28 miliardi di barili l'anno. Secondo l'International Energy Agency nel 2020 il mondo arrivera' a consumare quasi 42 milioni di barili nell'ipotesi che l'economia mondiale cresca ad un tasso medio del 3% annuo, tenendo conto anche del miglioramento continuo dell'efficienza nell'uso delle fonti di energia. Nel suo rapporto del 2002 l'Iea ha previsto che le riserve attuali di greggio sono in grado di soddisfare la domanda mondiale fino al 2030 quando il mondo consumera' 120 milioni di barili al giorno, il 50% piu' di adesso. Il mercato e' stato sconvolto dalla Cina che negli ultimi 18 mesi ha inghiottito circa la meta' della domanda aggiuntiva di petrolio. E dietro la Cina preme gia' l'India e il suo sviluppo economico. Presto, quindi, l'Asia sara' il primo consumatore al mondo. Prima della sorpresa Cina l'Iea stimava che la domanda sarebbe cresciuta, in media, dell'1,6% l'anno. E' invece salita del 2,2% nel 2003 e aumentera' del 3,2% nel 2004 e del 2,2%, se l'economia mondiale rallentera', nel 2005.

Risorse per 3mila miliardi di barili

Secondo i geologi dell'Association for the study of peak oil per capire quanto verra' soddisfatto il fabbisogno energetico si deve capire a quanto ammonta realmente il greggio disponibile. Occorre quindi distinguere tra riserve contenute in giacimenti gia' scoperti ma da dove il petrolio non e'

stato estratto e risorse, cioè la quantità di petrolio che si ritiene che esista in base a studi geologici. Secondo l'Aspo le risorse sono pari a circa 2 mila miliardi di barili e quindi il picco di produzione si collocherà attorno al 2010. Dopo le riserve cominceranno a scendere e i prezzi a salire in modo inesorabile. Secondo l'Iea, le cui previsioni si basano su dati ufficiali, le risorse disponibili ammontano a circa 3 mila miliardi di barili. Secondo gli ultimi dati disponibili, l'Arabia Saudita ha prodotto 73 miliardi di barili e ha riserve per 221 miliardi e risorse non scoperte per 136 miliardi. La Russia ha prodotto 97 miliardi di barili, ha riserve per 137 miliardi e 115 di risorse mentre gli Usa hanno già prodotto 171 miliardi di barili e hanno riserve per soli 35 milioni e risorse per 83 miliardi.

I dati ufficiali sono considerati comunque poco credibili: le compagnie petrolifere sono interessate a diminuire la stima delle proprie riserve per pagare meno tasse mentre sono interessate ad aumentarle se intendono aumentare il valore dell'azienda in prossimità di aumenti di capitale. I produttori, riuniti nell'Opec, sono interessati a mantenere un equilibrio delle quote assegnate ai produttori: poiché tali quote sono stabilite in base al rapporto tra produzione e riserve, questi tendono a mantenere stabile la valutazione delle riserve come se ogni anno venisse scoperto tanto petrolio quanto ne viene consumato. In realtà è da tempo (secondo alcuni esperti dal 1964, secondo altri solo dal 1980) che il mondo consuma più petrolio rispetto a quanto scoperto. Secondo l'Aspo nel 2001 sono stati scoperti giacimenti per 8 miliardi di barili, compresi quelli in mare profondo, ossia 20 miliardi in meno rispetto a quanto consumato. Secondo le previsioni dell'Us Geological Survey tra il 1995 e il 2025 dovevano essere scoperti e messi in produzione oltre 730 miliardi di barili, ossia una media di 25 miliardi di barili l'anno, ma da anni la media non supera i 10 miliardi.

Riserve sufficienti per il prossimo secolo

Uno studio durato 5 anni dell'Usgs ha concluso che il mondo ha riserve sufficienti per il prossimo secolo circa 2300 miliardi di barili. Secondo quest'analisi esistono 891 miliardi sicuri più altri 688 probabili. Senza contare che ulteriori ricerche potranno portare a scoprire altri 731 miliardi di barili. Secondo i geologi del King Hubbert Center della Colorado School of Mines la produzione dell'oro nero toccherà il picco in questo decennio con 85 milioni di barili al giorno per poi scendere in modo drammatico fino a 25 milioni nel 2020. Ma le previsioni sono sempre state difficili, come insegna la storia: nel 1956 il geologo, dipendente della Shell, M. King Hubbert profetizzò che nei primi anni '70 si sarebbe toccato il massimo dell'estrazione in Usa e che altrettanto sarebbe accaduto nel mondo nel 1995. La prima previsione si è dimostrata esatta nel 1971 mentre la seconda si è dimostrata errata. Nel 1985 si pensava che l'Urss avrebbe cessato l'export di greggio per diventare grande importatore e che la Cina, prevista come prossimo gigante petrolifero, sarebbe subentrata come grande importatore: ma le cose sono andate in modo opposto. L'idea base di Hubbert è che il tasso della produzione petrolifera sia determinato dal tasso di scoperta di nuovi giacimenti: da sempre gli annunci di nuove trivellazioni e scoperte di nuovi giacimenti si rincorrono ma il problema è poi la verifica ufficiale e reale delle riserve scoperte: negli ultimi tempi, infatti, il presidente russo, Vladimir Putin, ha tagliato la testa al toro mettendo il segreto di Stato sulle cifre delle riserve petrolifere del Paese. Ad esempio, Matthew Simmons, fondatore della Simmons and Co., banca di investimento specializzata nel settore petrolifero, consulente di Bush, è giunto alla conclusione che le riserve petrolifere dell'Arabia Saudita siano assai più modeste dei 262 miliardi di barili proclamati. Simmons ha anche accertato che l'Iran ha già superato il picco della sua produzione di oro nero, il Kuwait è vicino al limite e la stessa Arabia Saudita non è lontana dal tetto massimo di produzione. Il reame saudita è il primo produttore ed esportatore al mondo e ha il 25% delle riserve mondiali ma solo 6 o 7 giacimenti costituiscono oltre il 90% dell'output del Paese. Tra questi pochi giacimenti c'è quello di Ghawar, il più grande al mondo, che rappresenta da solo il 60% della produzione della società di Stato Aramco. Secondo Simmons questo giacimento, molto economico perché l'estrazione avviene in pressione, sta morendo. Dal più

grande giacimento del mondo, quello di Ghawar in Arabia Saudita, si pompa ormai acqua, la stessa immessa in profondita' negli anni passati per mantenere in pressione il giacimento.

Picco massimo di produzione nel 2005?

Il piu' noto geologo del mondo, Colin Campbell, che ha lavorato per Bp, Texas, Amoco e Fina, oggi in pensione, annuncio' nel 1998 che nel 2005 il mondo avrebbe raggiunto il picco massimo di produzione di greggio. Oggi non cambia idea e conferma la data, rimandandola al limite di un anno, al 2006. E' da ricordare che, storicamente, la gran parte del petrolio e' arrivata dai grandi giacimenti, quelli in grado di produrre almeno 100mila barili al giorno. Ma l'eta' media dei 14 giacimenti gigante che, da soli, producono oggi il 20% del greggio mondiale, e' di 43 anni. L'eta' media degli altri 102 giacimenti che forniscono un altro 50% della produzione globale, e' superiore a 20 anni.

Le riserve strategiche sono una garanzia

Se le riserve e le risorse disponibili mondiali di petrolio appaiono un'incognita, una certezza sono invece le cosiddette riserve strategiche gestite dall'Agenzia internazionale dell'energia. L'iea ha il controllo di 26 Paesi occidentali: a inizio 2003 poteva contare su scorte in magazzino per circa 4 miliardi di barili, corrispondenti a circa 114 giorni di importazioni nette. Oggi gli stocks strategici ammontano a circa 90 giorni di importazioni. L'unica occasione di utilizzo delle scorte e' stata durante la guerra del Kuwait, nel 1990-91 e, in occasione delle forti pressioni sui prezzi del 2004, si e' discusso dell'eventuale uso di queste scorte. I vertici dell'agenzia hanno pero' precisato che gli stock verranno eventualmente utilizzati solo in caso di una grave interruzione delle forniture e non per raffreddare le quotazioni sui mercati. Ancora piu' categorici gli Stati Uniti determinati a non toccare le riserve, anzi a portare avanti gli acquisti di greggio destinato alle riserve strategiche nonostante i prezzi record. Il segretario Usa all'energia, Spencer Abraham, ha spiegato: "la ragione per la quale noi abbiamo delle riserve strategiche e' per proteggerci dall'eventualita' che qualcuno, terroristi o altro come un evento naturale, perturbi la produzione di petrolio in modo significativo. E quel punto non siamo arrivati". L'embargo sul petrolio del 1973-74 mise in luce la necessita' di creare delle riserve di greggio: nel 1975 gli Usa costituirono lo Strategic petroleum riserve che stabiliva come obiettivo una scorta fino ad un miliardo di barili. Secondo gli ultimi dati disponibili, nel 2000 esistevano oltre 500 milioni di barili immagazzinati in cave di sale lungo il Golfo del Messico. All'inizio del nuovo secolo il presidente Bill Clinton aveva gia' preso in considerazione di attingere alle riserve per ridurre il prezzo corrente del petrolio. La proposta contemplava la possibilita' che le compagnie prendessero a prestito greggio delle riserve stesse in cambio di una restituzione futura addizionate di un surplus. La proposta aveva trovato una forte resistenza ed era stata accantonata perche' si riteneva che gli Usa sarebbero divenuti piu' vulnerabili nel periodo di abbassamento delle scorte.

--

Oltre l'oro nero

Le energie alternative e rinnovabili

Le riserve di greggio si stanno esaurendo. La previsione non e' oggi ma del 1973, anno della prima grande crisi petrolifera mondiale. Secondo i piu' recenti calcoli entro 50 anni l'oro nero e' destinato a divenire sempre piu' scarso e costoso. Per questo si cercano alternative: si guarda al gas naturale e al carbone, disponibile in migliaia di milioni di tonnellate. La Cina, secondo consumatore di energia al mondo dopo gli Usa, povera di petrolio, per fronteggiare la fame di energia indotta dalla smisurata crescita economica ha portato al 65% il peso del carbone nel complesso dei consumi di energia contro il 25% del petrolio e intende triplicare entro il 2020 il contributo del gas naturale passando dall'attuale 3% al 10%. Nel 2002 la domanda mondiale di carbone e' aumentata del 7% spinta quasi esclusivamente dall'incremento dei consumi cinesi, cresciuti di quasi il 28%. Il gas, nel

2002, ha registrato una domanda in aumento del 2,8% grazie al progresso dei consumi in Usa (+3,9%) e nell'area Asia Pacifico (+7%). Ma il carbone ha problemi di impatto ambientale e il gas naturale, malgrado il futuro uso degli idrati di metano, non appare inesauribile.

Le fonti rinnovabili a scarso impatto ambientale

E quindi il mondo e' costretto a guardare da tempo alle fonti rinnovabili a scarso impatto sull'ambiente. Per problemi di costo di produzione la conversione di luce in calore o elettricità copre ancora solo 1 gigawatt sui 3mila delle centrali elettriche tradizionali mentre si sta sviluppando lo sfruttamento dell'energia eolica che e' ormai vicina ai 15 gigawatt di capacità installata. In Usa la General Electric e' fortemente impegnata nello sviluppo dello sfruttamento del solare come il gruppo Matsushita in Giappone. Ma anche alcune compagnie petrolifere come Royal Dutch Shell e Bp guardano con interesse al settore. L'energia idroelettrica e' ormai al 19% dell'elettricità prodotta globalmente, anche se esistono criticità ambientali determinata dall'ingombrante presenza di dighe e centrali. E' ai primi passi, e solo in alcune zone favorite del globo, l'energia geotermica e quella derivata dalla spinta dalle maree.

La produzione di biocarburanti

L'energia da biomasse e' analizzata con attenzione in alcuni Paesi, specie nel Vecchio Continente. Anche se il consumo di biocarburanti rappresenta oggi in Europa solo lo 0,5% dei carburanti usati per i trasporti. Anche in questo caso il settore e' penalizzato dai costi di produzione. La Francia e' da sempre impegnata su questo fronte ed e' stata nel 2001 il principale produttore e consumatore di biocarburanti arrivando a circa l'1% del totale. Negli anni seguenti c'e' stato il sorpasso da parte di Spagna e Francia. Nel 2002 la Francia ha prodotto circa 200mila tonnellate di Etbe a partire da 90mila tonnellate di etanolo. La Spagna, nello stesso anno, ha prodotto 176500 tonnellate di etanolo a partire da grano e orzo. Nella filiera dell'olio vegetale la Germania e' il principale produttore europeo con circa 450mila tonnellate di biodiesel prodotto nel 2002 e circa 715mila nel 2003. Segue la Francia con 360mila tonnellate nel 2003. Sul fronte della regolamentazione l'Unione Europea ha emesso nel 2001 una direttiva nella quale si prevede che entro il 2010 il 22% dei consumi elettrici in Europa debba essere generato da risorse rinnovabili. Un obiettivo definito dagli esperti ambizioso visto che nel 1997 il contributo di queste risorse al fabbisogno energetico era solo al 6%. La Ue nel 2003 ha anche previsto che tra il 2005 e il 2010 il contributo dei biocarburanti possa salire dal 2 al 5,75% all'approvvigionamento dei consumi energetici terrestri. Oggi il peso e' solo dello 0,5%.

Secondo l'Ocse anche i rifiuti solidi urbani così come gli scarti delle aziende zootecniche o forestali potrebbero diventare un'alternativa ai combustibili fossili nel fornire energia se i governi cambiassero strategia. L'Organizzazione suggerisce ai Governi di favorire l'innovazione al fine di ridurre il divario di prezzo con petrolio e gas mentre andrebbero evitati incentivi finanziari o sussidi. Per l'Ocse gli incentivi finanziari, oggi usati in molti Paesi, vanno evitati perché provocano la distorsione del mercato e inducono una dipendenza di lungo termine ai sussidi. Tanto più che il settore dell'agricoltura da cui proviene una congrua parte delle biomasse, e' sotto pressione per ridurre i livelli di sostegno. Per gli esperti dell'Ocse andrebbe incoraggiata la realizzazione di bio raffinerie che riciclino i prodotti di scarto dell'agricoltura così come granaglie, semi oleosi e zucchero. Il rapporto Ocse rivela anche che alcuni bioderivati come le plastiche realizzate partendo da semi coltivabili sono già competitive con alcune plastiche realizzate con plastiche prodotte partendo dal petrolio. Dal punto di vista energetico il 7% della produzione di calore e l'1% del totale dell'elettricità nei paesi Ocse e' fornito da bioenergia. Nei Paesi in via di sviluppo le biomasse, principalmente nella forma di legna da ardere e di letame animale, forniscono il 25% della domanda totale di energia. Rispetto all'idrogeno, infine, l'Ocse ritiene preferibile l'utilizzo del bio etanolo ricavato da zucchero e granaglie come combustibile per i mezzi di trasporto perché può essere usato nei motori esistenti con poche modifiche ed e' quindi più facile da sfruttare.

In Italia poco investimenti

Per quanto riguarda l'Italia, secondo l'Eurispes, si investe poco nel settore energetico (appena l'1% del Pil) con cifre molto inferiori a Paesi come Francia e Germania. In generale, sull'intero fronte dei consumi energetici rinnovabili, l'Italia sarebbe in una posizione ottima con un peso sul totale degli utilizzi del 16,3%. Ma la percentuale così alta è determinata dal tradizionale, elevato uso dell'energia idroelettrica che costituisce il 95% della produzione rinnovabile. La Ue impone quindi all'Italia di arrivare al 25% nel 2010 contro il 22% della media europea: ma l'idroelettrico non può più crescere e bisognerà quindi affidarsi al solare e all'eolico, quest'ultimo in forte crescita nella Penisola. A fine 2003 l'Italia contava su 904 megawatt installati di eolico e 22 megawatt di solare fotovoltaico. Secondo l'Eurispes il solare termico è in crisi in tutta Europa per l'incapacità di creare un mercato, la scarsa competenza degli operatori, nell'alta percentuale di sistemi difettosi, nell'assenza di servizio post vendita, nella mancanza di una concreta volontà politica di orientare le scelte in questa direzione. Da una rilevazione del 2000 dell'Ue risulta che l'energia impiegata nel settore residenziale e terziario rappresenta solo il 4% del consumo finale di energia della Comunità. Il mercato appare in ripresa anche se non sembra facile il raggiungimento dell'obiettivo fissato per l'Italia dal Libro bianco delle fonti rinnovabili (3 milioni di metri quadri al 2010). Negli ultimi 5 anni il parco installato è calcolato a circa 360mila metri quadri.

Anche l'idrogeno può essere un'alternativa?

Il mondo guarda anche all'idrogeno come futura risorsa inesauribile ma i problemi, soprattutto economici, per il suo utilizzo appaiono difficili da risolvere. L'idrogeno, pur essendo a livello molecolare l'elemento più abbondante nell'universo, è presente sul nostro pianeta in percentuali minime mentre lo si trova più facilmente legato ad altri atomi come l'acqua. L'idrogeno va quindi prodotto: il primo metodo è ottenerlo dal metano. In sostanza si fa reagire ad alta temperatura il metano con il vapore acqueo in presenza di un catalizzatore. Per provocare la reazione i tubi in cui corre il gas di metano e vapore devono passare in una fornace dove si raggiungono gli 850-900 gradi che deve essere alimentata con altra energia. Un altro metodo è l'elettrolisi con la scissione dell'acqua in ossigeno e idrogeno ma il processo ha costi elevati con produzioni minime. Ci sono poi altri metodi come la massificazione del carbone e la distillazione secca delle biomasse ma in quest'ultimo caso il contenuto di idrogeno ricavato è solo il 5-6% del totale. Gli esperti ritengono conveniente utilizzare l'idrogeno dove ci siano eccedenze energetiche: ad esempio in una centrale idroelettrica che di giorno alimenta la rete e di notte abbia capacità in eccesso, non utilizzata, che potrebbe essere impiegata per produrre idrogeno attraverso l'elettrolisi dell'acqua. Oggi l'idrogeno trova impiego quasi esclusivamente nelle raffinerie per trattare il greggio e per desolfurare il gasolio. Impieghi minori sono nell'industria alimentare (idrogenazione dei grassi) e nel settore auto.

--

Un futuro pieno di incognite

Quello che è successo sul mercato petrolifero negli ultimi mesi non è un vero e proprio shock ma, secondo l'Istituto francese del Petrolio (Ifp), è possibile che un 'trauma' si possa verificare nel 2005 nell'ipotesi di "maggiore destabilizzazione" in uno dei grandi Paesi produttori. Sul lungo termine i prezzi del greggio dovrebbe tendere a una consolidazione al ribasso rispetto ai valori attuali e, secondo la maggioranza degli esperti, tornare a veleggiare verso l'area dei 30 dollari al barile.

Ifp: ricorso agli stock eviterà nuovi massimi

Lo scenario di crisi, spiega l'Ifp, prevede che l'offerta, perturbata da attentati o da problemi politici, non è più in grado di soddisfare la domanda in caso di picco del consumo invernale. "Senza l'utilizzo di una parte degli stock strategici, il prezzo del barile raggiunge il valore analogo a quello dello shock petrolifero nel 1979-1982 (80 dollari al barile)", con un contraccolpo negativo per i

mercati e la crescita. L'istituto di ricerca francese prende in considerazione altri scenari di sviluppo sul mercato del greggio. Un secondo scenario di riferimento stima una continuit  negli approvvigionamenti di petrolio, con una soluzione del caso Yukos e una domanda mondiale di greggio che resta sostenuta ma comincia a rallentare. In questo caso il prezzo del barile rimane in una "forchetta di 35-40 dollari". Il terzo scenario tracciato dall'Ifp prevede un "atterraggio morbido": la crescita della domanda mondiale rallenta fortemente e i prezzi del barile ridiscendono a circa 30 dollari". L'istituto transalpino sottolinea che il mercato petrolifero puo' evolvere "molto rapidamente da una situazione di abbondanza a una di penuria e viceversa" e che la situazione che osserveremo da qui al 2005 potrebbe attraversare dei periodi che fanno riferimento a tutti e tre gli scenari.

Per i prezzi un rientro progressivo entro fine anno

L'Opec, pur sottolineando che il recente rally dei prezzi del greggio e' stato causato soprattutto dall'accresciuta domanda di India e soprattutto Cina, ripete che alla base della recente fiammata ci sono comunque anche "elementi non fondamentali" che rendono difficile prevedere la prossima direzione dei prezzi. Il presidente del cartello, Purnomo Yusgiantoro, si dice comunque convinto che i prezzi siano destinati a ripiegare negli ultimi mesi dell'anno. Ne e' convinto anche Antonio Cesarano di Mps, il quale precede che "nel breve termine non e' infatti da escludere la possibilita' di continuazione del rally al rialzo che potrebbe pero' rientrare a fine anno, quando il premio al rischio insito nelle quotazioni attuali potrebbe rientrare dopo l'evento principale delle elezioni Usa". Inoltre, aggiunte l'analista, "non si puo' escludere al momento la possibilita' di un rallentamento del ciclo economico Usa tale da ridurre la domanda globale" e quindi del petrolio.

Il pessimismo dell'Eia: almeno 40 \$ fino a meta' 2005

La portata del ridimensionamento delle quotazioni del greggio rischia pero' di essere piuttosto modesta in quanto, dicono gli esperti dell'Eia, l'Agenzia di informazioni sull'Energia, la debolezza degli stock mondiali di petrolio sommata a una rapida crescita dei consumi manterra' il prezzo del barile di greggio ad almeno 40 dollari fino a meta' 2005. Nel recente rapporto dell'Eia si legge infatti che "il livello globale degli stock di prodotti petroliferi, sia negli Usa sia nel resto del mondo industrializzato, resta inferiore al normale, in particolare nel contesto di una domanda internazionale in rapido aumento". L'agenzia, secondo cui ci sono ben pochi margini di manovra per i Paesi produttori (causa la limitata capacita' ancora inutilizzata), ha rivisto al rialzo la previsione di crescita mondiale della domanda di petrolio per il 2004, a 2,4 milioni di barili giornalieri medi (+3,2% sul 2003), con un incremento di 400 mila barili al giorno rispetto all'ultimo rapporto mensile, dei quali 300 mila per la sola Cina. "La crescita della domanda mondiale - conclude l'Eia - dovrebbe rallentare al +2,4% circa nel 2005, in parte per l'impatto dei prezzi elevati del greggio sulla crescita economica mondiale".

Difficile che torni un surplus dell'offerta

Tuttavia per il mercato petrolifero lo scenario e' destinato a rimanere critico a lungo. Alessandro Fugnoli, strategist di Abaxbank, pur pensando che in assenza di fattori esterni di rilievo, l'offerta dovrebbe, seppur a fatica, riuscire a stare dietro alla domanda, ritiene che "la situazione tuttavia restera' strutturalmente tesa per molti anni". L'analista ammette infatti di non credere "che verra' a crearsi nuovamente quell'eccesso di offerta sulla domanda che in passato era del 4% e che poi e' divenuto dell'1%. Oggi questo scarto si e' praticamente annullato e le parti marginali del mercato, come i future, sono soggetti ad ampie fluttuazioni per via di speculazioni". Lo strategist ha quindi sottolineato la vulnerabilita' dell'offerta di petrolio e ricorda i molti fattori accidentali che potrebbero alterare lo scenario.

Molti analisti, nonostante una visione meno pessimistica rispetto ai picchi storici aggiornati recentemente, si sono affrettati ad aggiornare le loro previsioni sull'andamento dei prezzi petroliferi. Questa mossa ha rivelato diversi elementi di analisi. In primo luogo quasi tutte le analisi

precedente non hanno tenuto conto di tutti i fattori (soprattutto esogeni) che hanno pesato sull'andamento dei corsi di mercato e quindi il ritocco (sensibile in alcuni casi) all'insu' delle previsioni piu' a breve termine. Gli esperti poi sembrano concordare, per il medio termine, in un rallentamento della corsa dei prezzi petroliferi in concomitanza col raffreddamento della crescita globale. Piu' in la nel tempo, e si arriva al 2006 e 2007, diversi analisti prevedono un complessivo ripiegamento delle quotazioni sui livelli dai quali e' partita la recente fiammata. Qui di seguito una tabella riepilogativa delle previsioni di Ubs della dinamica dei prezzi petroliferi per i prossimi anni che riassume il quadro che emerge dalle nuove stime che molti analisti stanno via via aggiornando. Le previsioni fornite da Ubs sono datate fine agosto e sono raffrontate con le precedenti stime dello stesso istituto.

	Wti		Brent	
	Stima Agosto	stima precedente	Stima Agosto	stima precedente
1T.04	35,24	(35,24)	32,06	(32,06)
2T.04	38,28	(38,28)	35,32	(35,32)
3T.04.E	45,00	(36,00)	41,75	(33,00)
4T.04.E	43,48	(31,00)	41,88	(28,00)
2004.E	40,50	(35,60)	37,75	(32,45)
1T.05.E	39,00	(nd)	37,00	(nd)
2T.05.E	33,00	(nd)	31,00	(nd)
3T.05.E	32,00	(nd)	30,00	(nd)
4T.05.E	32,00	(nd)	30,00	(nd)
2005.E	34,00	(28,00)	32,00	(26,00)
2006.E	30,00	(25,00)	28,00	(23,00)
2007.E	25,00	(25,00)	23,00	(23,00)

T = trimestre

E = Stime

Nd = non disponibile

Allegati

L'intervista

Petrolio: de Palacio, realistico un ritorno a circa 30\$
Situazione non sostenibile a lungo, via a negoziato globale
di Antonio Pollio Salimbeni, Il Sole 24 Ore Radiocor, 7 settembre 2004

"Non e' prevedibile" un ritorno a un prezzo del barile di greggio a 20 dollari, ma e' realistico attendersi un prezzo "attorno ai 30". "Nei prossimi mesi dovrebbero esserci meno tensioni, specie dopo le elezioni americane", ma e' necessario un negoziato globale tra paesi produttori e consumatori "per garantire la trasparenza del mercato". Una cosa e' certa: l'attuale situazione "non e' sostenibile nel medio termine". Lo sostiene la vicepresidente della Commissione europea Loyola de Palacio, responsabile del settore energia e trasporti, intervistata da Il Sole 24 Ore Radiocor.

Impatto soft sull'economia di eurolandia

Sull'impatto di un barile attorno ai 40 dollari (+29% dal primo gennaio 2004) sull'economia dell'eurozona, Bruxelles continua a scommettere sull'ottimismo confermando le stime di crescita per il 2004 (1,7-1,8%) e per il 2005 (2,3%). La vicepresidente della Commissione de Palacio preferisce parlare di un approccio meno pessimistico.

"Preoccupa il livello dei prezzi del petrolio, ma preoccupa di piu' l'estrema volatilita' dei prezzi conseguenza di un fenomeno speculativo molto forte che si nutre anche della mancanza di trasparenza del mercato. Circolazione dei dati di mercato: domanda, capacita' di produzione, investimenti futuri, stato degli stock. Lo stesso 'basket' dei prodotti di riferimento andrebbe rivisto dal momento che comprende qualita' vendute in quantita' che non hanno alcuna influenza sul mercato".

Non dovrebbe essere questo al centro dell'attenzione dell'Agenzia internazionale dell'energia di Parigi?

"Il ruolo dell'Aie per un dialogo costante tra produttori e consumatori e' molto buono negli ultimi tempi, ora pero' occorrerebbe un vero negoziato su ciascuno dei punti che ho elencato. Le relazioni tra produttori e consumatori sono migliorate ultimamente, ma resta il fatto che il cartello Opec, che controlla la gran parte delle riserve mondiali, si e' rivelato incapace di mantenere gli impegni sui prezzi e adesso ci si aspetta tra non molto solo un ritorno vicino alla fascia alta della banda di oscillazione 22-28 dollari il barile, verso i 30 dollari".

Che cosa sarebbe successo se non ci fosse stato l'euro a difendere il potere d'acquisto nell'eurozona?

"E' evidente che il cambio euro/dollaro ha protetto meglio l'eurozona. Se avessimo un cambio svalutato si potrebbe ipotizzare che avremmo un costo equivalente per barile di 70 dollari. Ai livelli di cambio attuali la situazione e' piu' gestibile. In sostanza, siamo piazzati meglio di altri riuscendo ad attenuare l'impatto del rialzo dei prezzi del petrolio in dollari".

Quali sono i motivi della previsione di una virata verso il basso dei prezzi?

"Premetto che tale attesa tiene conto di eventi non prevedibili come possono essere un inverno molto rigido nell'emisfero Nord o eventi geopolitici. Al netto di queste eventualità, sono convinta che una influenza positiva per i prezzi arriverà dagli Stati Uniti dopo il voto di novembre. Le presidenziali, infatti, hanno giocato un certo ruolo per gli speculatori".

La Commissione europea ha perso la battaglia con gli Stati membri per una gestione comunitaria degli stock strategici e l'aumento dagli attuali 90 giorni a 120 (la media dell'ultima settimana è 113 giorni). Non c'è più speranza di tornare su questa decisione?

"La crisi di questi mesi indica che sarebbe meglio che i governi tornassero sulla loro decisione. Solleverò di nuovo questo problema all'Europarlamento il 21 settembre. Continuo a credere che l'Europa abbia assoluta necessità di una gestione comune degli stock in caso di urgenza e di rotture nell'approvvigionamento che necessiterebbe una risposta coerente da parte degli stati membri. Questa è né più né meno che la conseguenza del mercato unico".

Ritorna il dibattito sull'energia nucleare. La sua opinione?

"Nel prossimo mezzo secolo l'Europa non potrà lasciare perdere a patto, beninteso, che si agisca con tutti i crismi della sicurezza, della garanzia, del consenso più ampio. Spingiamo per l'energia rinnovabile, ma questa non sarà sufficiente. Questo discorso vale anche per l'Italia, oggi obbligata a importare in misura sempre più rilevante una parte dell'elettricità di cui ha bisogno con tutti i problemi che ciò comporta in termini di strozzature. Tutti dovranno rispettare il protocollo di Kyoto e io non ho visto piani coerenti di sostituzione del nucleare se si vogliono abbattere le emissioni. Tanto più che Giappone, Russia e Stati Uniti non ratificano quel trattato".

--

L'analisi

"Volatilità non infinita", di Fiorella Kostoris Padoa Schioppa
(Il sole 24 ore, 23 agosto 2004)

Le previsioni a breve termine circa l'andamento del prezzo del petrolio sono, come noto, particolarmente azzardate a causa dei molteplici intrecci economico-istituzionali e geo-politici emergenti nel corrispondente mercato mondiale. Esse richiedono stime almeno di carattere qualitativo sui profili attesi della domanda e dell'offerta dell'oro nero nei prossimi tempi, che tengano conto anche dei comportamenti speculativi originati dalle aspettative future.

Tali aspettative si basano su variabili complesse quali le decisioni di un cartello di produttori come l'Opec, le prospettive imponderabili in altri Paesi a questo estranei come la Russia, dove potrebbe fallire il gigante Yukos attualmente in grado di controllare il 2% del settore petrolifero globale, le scelte di consumatori talora voraci, imperscrutabili e lontani come i cinesi, le evoluzioni della guerra e della pace nel Medio Oriente e nell'area del Golfo, i successi o gli insuccessi del terrorismo di matrice islamica.

Il tentativo di parziale risposta a queste inquietanti domande, qui illustrato, non nasce dunque dalla presunzione di sapere compiutamente proiettare le complicate dinamiche delle più rilevanti variabili in gioco, bensì dalla volontà di non sottrarsi all'urgenza e all'ansia con cui esse si pongono nell'opinione pubblica occidentale, per parte mia proponendo argomentazioni sperabilmente fondate ma non prive di qualche ottimismo, pur nella consapevolezza che le quotazioni del greggio ogni giorno stabiliscono un nuovo record rialzista, con il Wti scambiato a 48 dollari al barile e il Brent a Londra oltre i 44.

Mentre non pare di poter escludere che il prezzo del petrolio continui ancora per un poco la sua ascesa, sembra invece probabile che spinte al ribasso si manifestino nell'ultima parte dell'anno in

corso e all'inizio del prossimo, per ragioni legate sia al contenimento della domanda che alla stabilità dell'offerta di tale fondamentale fattore produttivo. La prima, infatti, dovrebbe flettere a causa del rallentamento in atto nei principali sistemi economici.

Negli Stati Uniti, che sono di gran lunga il maggiore consumatore di petrolio nel mondo e si approvvigionano all'interno per appena la metà del proprio fabbisogno energetico, la crescita reale annualizzata nel secondo trimestre del 2004 è stata "soltanto" del 3% dopo un primo trimestre al ritmo del 4,5%, e si prevede che il Pil nella media del 2005 evolva a un tasso inferiore di circa un punto a quello del 2004; la produzione industriale nel secondo trimestre è aumentata "soltanto" del 4,9% rispetto al corrispondente periodo del 2003, a fronte del 6,6% dei tre mesi precedenti e ci si attende un ulteriore ridimensionamento nel prossimo semestre e anno.

La stessa Cina, la cui domanda di petrolio ha mostrato un boom incrementale nel primo semestre del 2004 di ben il 21% (a fronte di un +3,5% americano), sta sperimentando un relativo raffreddamento della propria economia, con una produzione industriale in espansione a luglio al tasso annuo di "solo" il 15,5% invece del 16,2% di giugno e del 23,2% di febbraio, e con un'evoluzione reale del Pil che dovrebbe scendere nel 2005 poco sotto all'8% da un saggio leggermente superiore al 9% medio dell'anno corrente.

Le proiezioni sono ancora meno rosee nell'eurozona, dove la dinamica della produzione industriale di giugno è diminuita al +2,7% annuo dal +3,9% di maggio, dove il tasso di disoccupazione è salito al 9% dall'8,9% del giugno 2003, mentre negli Stati Uniti il corrispondente tasso è declinato in 12 mesi al 5,5% dal 6,2% del luglio 2003, dove infine si prevede una crescita media reale del Pil nel biennio 2004-2005 minore della metà di quella americana.

Le previsioni dal lato dell'offerta, pur nettamente più incerte per le interferenze politiche che in essa si avvertono, inducono a considerare poco probabili riduzioni della produzione o riaccumulazioni di scorte, tali da spingere al rialzo il prezzo del petrolio. I picchi di domanda invernali di greggio, presumibilmente pari nel quarto trimestre 2004 a 81 milioni di barili giornalieri (contro i 78,4 milioni medi dell'anno scorso), dovrebbero essere coperti pro quota dall'Opec senza difficoltà alcuna, secondo Bloomberg semplicemente mantenendo inalterato il livello dell'offerta del giugno di quest'anno, al netto di quella irachena, di 28 milioni di barili, il che lascerebbe in quel cartello una capacità inutilizzata, coeteris paribus, di circa 2 milioni di barili quotidiani, consentendo dunque un eventuale ulteriore rifornimento energetico di pari ammontare. Senza contare che, rispetto a giugno, il Venezuela di Chavez si è dichiarato dopo la vittoria referendaria di domenica scorsa pronto a raddoppiare in cinque anni la produzione del greggio, e l'Arabia Saudita si è detta disposta a "scartellare" se necessario, immettendo nel mercato 10,5 anziché gli attuali 9 milioni di barili al giorno.

Fuori dall'Opec, la Yukos, nonostante tutte le sue vicissitudini, ha recentemente reso noto il proprio piano strategico al 2010, che dovrebbe portarla a quella data a produrre 2,2-2,4 milioni di barili giornalieri anziché gli odierni 1,8. Quanto alle scorte di greggio, l'Agenzia Internazionale per l'Energia ritiene che esse siano dall'inizio di quest'estate adeguate, soprattutto negli Stati Uniti dove si sono anzi un po' ridimensionate, partendo da un livello nettamente maggiore di quello del 2003, anche se minore della media dell'ultimo quinquennio.

Le gravi incertezze politiche nel Medio Oriente e nell'area del Golfo, nonché le azioni e le minacce terroristiche espresse senza esclusione di colpi nel mondo intero, non influenzano quindi tanto l'offerta corrente di petrolio o quella attesa in ogni possibile scenario non catastrofico, ma accrescono la sua domanda speculativa, creando eccessi di approvvigionamenti con effetti al rialzo sul prezzo, nell'ipotesi che si interrompa in futuro una parte consistente del flusso del petrolio a causa del prevalere, in alcuni Paesi produttori di tale materia prima, di "sabotatori di pozzi" o "resistenti" capaci di perseguire strategie del tipo "tanto peggio, tanto meglio", certo contrarie all'interesse delle popolazioni e di fatto sgradite all'insieme dell'Opec.

Per comprendere con un esempio come tali comportamenti incidano sulla volatilità e sul livello delle quotazioni del greggio, basti osservare la recente correlazione fra l'andamento di queste ultime

e le dichiarazioni ondivaghe, ora di violenza ora di moderazione, ma sostanzialmente minacciose e inaffidabili, del capo dei miliziani iracheni, Moqtada al-Sadr. Più in generale, secondo alcuni accreditati analisti, il premio per il rischio e per il terrore sul prezzo del petrolio si aggirerebbe in questo momento sui 10-12 dollari al barile: a chi crede che presto o tardi nella storia "cio' che e' razionale e' reale", e' impossibile immaginare che tale premio possa salire indefinitamente.

--

L'articolo

“Una febbre gialla incombe sul petrolio”, di Roberto Bongiorno
(Il Sole 24 ore, 17 maggio 2004)

Potremmo definirla febbre cinese del petrolio, o la rivoluzione energetica che viene dall'Asia, ma il dato di fatto e' che la Cina, per placare il vorace appetito della sua industria, ha un disperato bisogno di energia.

Oltre che alle tensioni internazionali, all'allarme benzine e alla speculazione, i rincari record del greggio vanno addebitati anche alla domanda della Cina, che ha colto tutti di sorpresa. Produttori e consumatori di greggio sono d'accordo: la geografia degli approvvigionamenti petroliferi negli anni a venire non sara' piu' la stessa, mentre la dinamica dei prezzi subira' delle evidenti variazioni.

I numeri. Bastano pochi dati per delineare uno scenario. Tra il 1985 e il 2002 la produzione nazionale cinese di greggio e' cresciuta a un tasso medio medio del 1,7% l'anno, mentre le importazioni sono aumentate complessivamente del 132 per cento. Dopo esser divenuta nel 2003 il secondo consumatore mondiale di greggio davanti al Giappone con 5,49 milioni di barili/giorno (mb/g), secondo l'Agenzia internazionale dell'energia la Cina brucera' 6,2 mb/g nel 2004, per poi salire a 12,7 mb/g entro il 2020.

Stime irrealistiche? A sentire gli analisti pare di no. <Le previsioni dell'Aie - ci ha spiegato Edward L. Morse, di Hess Energy Trading - sono verosimili e potrebbero essere perfino prudenti. Se i consumi salgono del 7,5% l'anno, la previsione di 12,7 mb/g nel 2020 implica che avverra' una rallentamento della crescita attuale dei consumi>. Più prudente Fareed Mohamedi, di Pfc Energy, secondo cui la domanda dovrebbe arrivare, sempre che la crescita economica rispetti la tabella di marcia, a 10,8 mb/g.

Due i fattori alla base dei consumi energetici: la crescita industriale e il fenomeno dell'urbanizzazione. Nel corso del 2003 la produzione di metalli non ferrosi e quella siderurgica hanno registrato tassi di crescita impressionanti. L'urbanizzazione, poi, sta causando un aumento esponenziale delle richieste di frigoriferi, apparecchi elettrici e nuove auto. Sempre nel 2003, infatti, le vendite di autovetture sono salite del 75 per cento. Dopo la frenata dovuto all'allarme Sars, il settore dell'aviazione civile e' in forte espansione e i consumi di jet fuel sono stimati in aumento del 20% nel 2004.

Cio' che si temeva a fine 2003 si sta gia' verificando. Nelle regioni meridionali del Paese la grave carenza di energia si e' gia' riflessa sulle attivita' produttive di alcuni settori. Dopo aver potenziato la capacita' degli impianti, molti produttori di alluminio stanno lavorando a ritmo ridotto e sono stati costretti a ridimensionare gli obiettivi produttivi.

Medio Oriente. Il segno piu' tangibile della nuova geografia dei flussi petroliferi e' il numero di superpetroliere che fanno spola dal Medio Oriente alla Cina. Nei primi tre mesi dell'anno l'Oman ha fornito il 15,1% dell'import cinese, l'Iran il 13,4%, l'Arabia Saudita il 12,7% e il Sudan il 7 per cento. In un periodo di alti consumi e di ricostituzione degli stock gli Stati Uniti non vedono di buon occhio che il pregiato greggio mediorientale cambi rotta puntando verso est. L'Arabia Saudita, per esempio, e' retrocessa da primo a quarto fornitore degli Usa.

E' decisamente importante - spiega Morse - fare in modo che la Cina entri nel network dell'Agenzia internazionale dell'energia. E, soprattutto, e' importante non agevolare Pechino nel creare accordi bilaterali con il Medio Oriente capaci di distorcere le relazioni politiche”.

Il cambio yuan/dollaro. Esiste però una serie di limiti strutturali capaci di rallentare l'ascesa della Cina. <Uno dei fattori che potrebbero frenare la domanda cinese di greggio - conclude Morse - è lo sforzo del governo di mantenere costante il tasso di cambio yuan/dollaro. Se lo yuan dovesse apprezzarsi, cosa che chiedono i mercati, la Cina sarebbe incentivata a importare più petrolio. Ma le carenze infrastrutturali sono un grave ostacolo alla crescita della domanda: pochi oleodotti e centrali energetiche, strade inadeguate e pochi porti con acque profonde>.

“Supponiamo - sottolinea Fareed - che nei prossimi anni siano immessi sui mercati 6-8 mb/g in più: se tutto ciò finisse in Cina, i mercati sarebbero messi a dura prova. Se poi Pechino è seriamente intenzionata a raffreddare la crescita dell'economia per evitare un surriscaldamento, la domanda di greggio ne risentirà”.

GIAPPONE

Tradizionalmente onnivoro di energia (è il secondo importatore dopo gli Usa al mondo, con il 79% dei suoi consumi provenienti dall'estero), il Giappone è riuscito a frenare la sua domanda solo a causa della prolungata recessione che l'affligge dalla fine degli anni 90. La domanda di petrolio attualmente è ancora inferiore del 10% circa rispetto al picco raggiunto nel 1996 (5,81 mb/g), mentre per il gas (che soddisfa ben il 14% dei consumi) la domanda è continuata a salire del 3-4% annuo, pure in presenza della crisi (-2,2% nel 2002, per un totale di 77,4 miliardi di metri cubi), anche alimentata da un flusso di Lng (72,7 miliardi di metri cubi) che rappresenta quasi la metà del totale mondiale. Il problema-chiave del Giappone è costituito quindi dalla mancanza di fonti energetiche: le riserve di idrocarburi sono pressoché nulle, quelle di carbone molto modeste (852 milioni di tonnellate di scadente qualità), tanto che nel 2002 è cessata l'estrazione dall'ultima miniera in attività (Kushiro) e le necessità (circa 170 milioni di tonnellate) del settore siderurgico sono interamente coperte dalle importazioni. In prospettiva solo l'energia geotermica potrebbe dare qualche piccolo apporto, ma finora mancano consistenti progetti in materia.

La produzione elettrica (1.071 TW generati nel 2002), oltre che da fonti termiche (60% circa), proviene dall'idroelettrico (8,4%), ma soprattutto dal nucleare (29%). Questi dati dicono come il Giappone abbia puntato sull'atomo, anche in prospettiva, secondo un piano approvato nel 2002: con 53 reattori operativi al marzo scorso, che nel 2002 hanno prodotto 313,8 TW, tre reattori in costruzione (per una capacità di 3.307 MW) e con altri 13 previsti (con 16.810 MW totali), il Giappone si colloca al terzo posto mondiale quanto a sviluppo del settore elettronucleare, con la prospettiva di balzare in testa quando Stati Uniti e Francia, che non hanno in previsione alcun impianto sostitutivo, avranno iniziato lo smantellamento delle centrali esistenti.

INDIA

Dopo la Cina, è l'India la vera mina vagante dei mercati energetici mondiali. Come l'altro gigante asiatico, è carente di idrocarburi (malgrado le speranze nate nei ritrovamenti offshore al largo di Mumbai, lungo la costa del mar Arabico, e nelle concessioni rilasciate in acque profonde) e deve ricorrere a crescenti (comunque insufficienti) importazioni di gas dal Bangladesh e, soprattutto, dal Medio Oriente. La via più naturale - un gasdotto, già delineato, che collegherebbe, via terra o via mare, Assyluyeh, in Iran, con il Rajasthan o il Gujarat - è tuttora legata al futuro incerto dei rapporti con il Pakistan, mentre ben cinque impianti di Lng sono in costruzione o in progetto per importare le grandi risorse di Qatar e Oman.

Quanto al petrolio, l'import dovrebbe crescere rapidamente dai 2 mb/g del 2002 ad almeno 3 mb/g previsti nel 2010. Per far fronte a tale gap, il Governo indiano favorisce l'acquisto di giacimenti all'estero da parte delle aziende nazionali, con l'obiettivo di controllare almeno 1 mb/g nel 2020. La capacità di raffinazione (oltre 2,1 mb/g), dopo anni di carenze, è ora adeguata ma l'elevata domanda impone un adeguamento costante e costoso degli impianti.

Analogamente alla Cina, l'India conta su forti riserve di carbone (84,4 miliardi di tonnellate le riserve), con una produzione annua superiore a 360 milioni di tonnellate che soddisfa il 70% della domanda elettrica. Ma anche qui il prezzo ambientale per lo sfruttamento di questa risorsa è molto

elevato, benché l'Aie preveda che i consumi salgano a 450 milioni entro il 2010. La soluzione ipotizzata - portare da 112 a 210 TW la capacità di generazione elettrica entro il 2012 - è la stessa della Cina: un forte ricorso alla produzione di origine idrica (il potenziale himalayano è uno dei più alti del mondo) e nucleare. L'India ha 14 reattori operativi medio-piccoli (appena 17,8 KWh generati nel 2002), ne ha altri nove in costruzione, per una potenza di 4.128 MW, e ulteriori 24 allo studio, per 13.160 MW.

COREA DEL SUD

In linea con il resto dei Paesi della regione, la Sud Corea, poverissima di risorse energetiche, è il quinto importatore mondiale di petrolio (110 milioni di tonnellate nel 2003) e il secondo di Lng (20,5 miliardi di m³, con tassi di aumento del 10% annuo), anche perché del tutto priva di riserve accertate d'idrocarburi e con quelle di carbone modeste per quantità e qualità. Il Governo di Seul cerca quindi di diversificare il più possibile sia le fonti sia le regioni di provenienza.

In linea con questa politica il gas viene acquistato dal Medio Oriente (Oman e Qatar) e da Australia, Indonesia, Malaysia e Brunei, mentre è allo studio la possibilità di realizzare un gasdotto che colleghi il Paese ai ricchi giacimenti russi d'Irkutsk, possibilmente come ramo laterale di un più vasto progetto che colleghi tali campi con la Cina del Nord.

Per il petrolio l'azienda statale Knoc è impegnata a cercare il controllo di giacimenti e di aree di esplorazione nel mondo: per i primi è presente in Yemen, Argentina, Libia e Vietnam, mentre le seconde sono 18 in 13 Paesi differenti. L'obiettivo è ottenere il controllo del 10% dei consumi di Seul (circa 0,3 mb/g le stime) entro il 2010. Un certo timore suscita, per il prossimo futuro, la capacità di raffinazione, ferma dal 1997 a circa 2,3 mb/g anche a causa della grave crisi economica che in quell'anno colpì il Paese, creando una certa sovraccapacità.

Neppure il potenziale idroelettrico sud-coreano è di particolare rilievo (è assai più alto al Nord), per cui a una domanda elettrica che si calcola cresca al ritmo del 4% annuo fino al 2015 (l'attuale capacità di produzione è di 52 GW) si prevede di far fronte soprattutto con centrali elettronucleari, con le quali è stato prodotto il 39% dei consumi totali. I reattori operativi nel marzo scorso erano 19, con una potenza di 15.880 MW e una produzione di 113 MWh nel 2002. Attualmente è in costruzione un solo reattore da 960 MW, ma ben 8 sono in progetto, con una potenza di 9.200 MW.

CINA

La pressione demografica ancora alta (i cinesi aumentano di circa 9 milioni l'anno), unita alla crescita economica tumultuosa, hanno creato un'autentica "fame" energetica che le autorità di Pechino s'ingegnano a soddisfare con ogni mezzo, soprattutto con un mix di fonti. In fatto di idrocarburi, le speranze di alcuni grandi ritrovamenti (bacino del Terim, mar Cinese meridionale) sono andate finora deluse e l'import è destinato a crescere esponenzialmente. Per il petrolio, oltre al Medio Oriente, si punta a una diversificazione geografica (Sudamerica e Sudan, Angola e Gabon in Africa), con probabili forniture dalla Russia mediante oleodotti dalla Siberia. Per il gas, oltre ancora all'aiuto russo, è prevista la costruzione di vari impianti per importare Lng (gas liquefatto).

Quanto alla produzione di elettricità, finita la sovrapproduzione degli anni 90 legata alla chiusura di molti impianti industriali obsoleti, si è passati rapidamente a una pericolosa penuria, da colmare in prospettiva (la domanda si stima aumenti del 4,3% annuo fino al 2025) con mega-centrali idroelettriche su tutti i grandi fiumi del Paese sul modello della diga delle "Tre gole" (il più grande impianto mondiale del genere con i suoi 18,2 GW). Anche il nucleare dovrebbe dare un forte contributo (nove reattori operativi per 6.587 MW e due in costruzione), ma Washington ha creato forti difficoltà alla fornitura di tecnologia e il possibile sostegno francese è stato frenato dalla volontà di non creare frizioni con gli Usa.

La vera, grande risorsa energetica cinese è costituita dal carbone, che attualmente soddisfa il 64% della domanda energetica totale e di cui la Cina è attualmente il primo produttore (1,39 miliardi di tonnellate) e consumatore mondiale (27,7% del totale) e di cui ha le seconde riserve (114,5 miliardi di tonnellate). Il problema è costituito dall'inquinamento ormai insostenibile, che potrebbe in parte

essere aggirato ricorrendo alla sua gassificazione se saranno reperiti i fondi necessari per gli impianti.

TAIWAN

La situazione energetica di Taiwan presenta molte debolezze simili a quelle degli Stati circostanti (poche o nessuna risorse di combustibili fossili e quindi alta dipendenza dalle importazioni, mentre il potenziale idroelettrico, che da' comunque un non disprezzabile 15%, e' pressoché interamente sfruttato), accresciute dalle ombre che gravano sul futuro del Paese, con la prospettive di una riunificazione piu' o meno forzata con la Cina continentale. I consumi di greggio ammontano a circa 0,82 mb/g, con una capacita' di raffinazione ridondante, balzata nel 2002 a 1,16 mb/g (+32%). Curiosamente, malgrado la forte ostilita' reciproca dei due Stati, la locale Chinese petroleum corporation e la continentale Cnooc nel 1996 hanno firmato un accordo per esplorare congiuntamente alcune aree degli stretti di Taiwan e del bacino di Tainan. Quanto al gas, Taiwan importa Lng da Indonesia (4,15 miliardi di metri cubi) e Malaysia (2,85 miliardi), con un tasso d'incremento stimato nell'8-10% annuo.

Anche per Taiwan, quindi, si e' presentata la necessita' di realizzare una forte componente elettronucleare, che genera il 17% della produzione totale: sei reattori sono attualmente in attivita', con una capacita' di 4.884 MW e una produzione di 33,9 MWh, e altri due reattori, per 2.600 MW, sono in costruzione. La potenza totale installata di oltre 30mila MW, distribuita su 70 centrali, non puo' comunque prescindere dal carbone: i 48 milioni di tonnellate d'importazione da Australia e Cina contribuiscono, oltre alla notevole produzione siderurgica, a generare il 30% del fabbisogno totale.

THAILANDIA

La terra dei Thai vanta alcune ridotte risorse d'idrocarburi (583 milioni di barili di greggio e 376 miliardi di m3 di gas) e un po' piu' di carbone (1.268 milioni di tonnellate di lignite), su cui fa un certo conto (0,2 mb/g di petrolio, quasi 19 miliardi di metri cubi di gas e 5,7 milioni di tonnellate di carbone estratti nel 2002), ma che appaiono troppo scarsi per ridurre l'elevata dipendenza dall'estero, destinata ad accentuarsi grazie anche alla forte crescita economica. Qualche speranza e' riposta nelle risorse offshore del golfo di Thailandia, dove ChevronTexaco pare convinta di poter effettuare notevoli ritrovamenti, specie metaniferi. Per ora, pero', la realta' e' quella di una domanda elettrica che cresce del 5-6% l'anno, con una capacita' di 21 GW e una produzione di 108 TWh nel 2002. La linea del governo di Bangkok e' il ricorso sistematico al gas invece che al petrolio nelle centrali termiche. Cio' sia per intuibili ragioni ambientali, sia per le ridondanti risorse della vicina Malaysia, che vanta riserve per 2.120 miliardi di m3, e quelle della Birmania, con cui e' in progetto un gasdotto, mentre il ricorso a importazioni via mare (Lng) appare piu' remota. Resta in sospeso l'opzione nucleare. Finora e' stata scartata per ragioni tanto politiche (gli Usa premono affinche' i delicati equilibri della regione non siano turbati da alcuna corsa all'atomo, per quanto pacifica), quanto finanziarie. Ma una forte accelerazione del tasso di sviluppo potrebbe riaprire presto la questione.

(Schede a cura di Paolo Migliavacca)

--

L'analisi tecnica

“La corsa del greggio al vaglio dei grafici”
a cura di Win Consulting - Milano

L'andamento del Brent

Dopo il picco del 23 agosto 2004 a quota 45,55 - il più alto dal 1990- dovuto alla crisi Yukos (il gigante russo del petrolio dichiarato insolvente dalle autorità russe), le quotazioni future del Brent sono ridiscese verso quota 40 \$ con la stessa rapidità con cui erano salite. La stessa dinamica si era verificata in occasione dei picchi precedenti di giugno, maggio e marzo a conferma dell'esplosione di volatilità che caratterizza questo mercato in occasione di notizie importanti. Se guardiamo attentamente il grafico, possiamo notare inoltre che dal minimo segnato il 28 aprile 2003 ad oggi 31 agosto 04 , il trend è sempre stato rialzista. Le quotazioni non sono mai tornate né sotto il minimo del marzo 2003 – quando l’America di G.W.Bush annuncia che attaccherà l’Iraq di Saddam Hussein - né sotto quello del 28 aprile. Il 2004 - finora- è stato un anno tutto al rialzo segnato da una serie di nuovi massimi tra cui quello del 17 maggio (38,76 \$ al barile) il più alto da 13 anni, e del 23 agosto a quota 45,55 il più alto dal 1990.

GRAFICO DELLE QUOTAZIONI DEL BRENT



Elaborazioni a cura di WIN CONSULTING-Milano , realizzate col software TRADESTATION

Analisi tecnica:

Da un punto di vista grafico, la chiusura del 31 agosto è ancora sopra le tre medie mobili di breve, medio e lungo termine (50, 100, 250 giorni) ma sotto quella di brevissimo termine a 25 giorni e abbastanza vicina a quella a 50 giorni. La sua violazione al ribasso confermerebbe il segnale di inversione ribassista.

Inoltre le quotazioni si trovano a ridosso dell'importante supporto orizzontale che si trova in area 38-39 \$. La sua tenuta può favorire un pull-back (rimbalzo) sopra i 40 dollari. Più probabile la violazione al ribasso che può favorire il ritorno verso quota 35 \$ prima di procedere verso i 30 \$.

Ovviamente in assenza di nuovi attentati terroristici.

In ogni caso il mercato sarà caratterizzato da una volatilità decisamente alta determinata dalla massiccia presenza della speculazione.

La corsa del WTI

Il 20 agosto scorso il WTI tocca il livello più alto dal 1990 a quota 49,54 \$ al barile. Poi, come è successo anche al Brent, vi è stata una rapida correzione che ha riportato le quotazioni verso quota 41\$. La stessa dinamica si era verificata in occasione dei picchi precedenti di giugno, maggio e marzo a conferma dell'esplosione di volatilità che caratterizza questo mercato in occasione di notizie importanti. Se guardiamo attentamente il grafico, possiamo notare inoltre che dal minimo segnato il 29 aprile 2003 ad oggi 31 agosto 04, il trend è sempre stato rialzista. Le quotazioni non sono mai tornate sotto il minimo del marzo 2003 e neanche sotto quello del 29 aprile. Il 2004 – finora – è un anno tutto al rialzo segnato da una serie di nuovi massimi tra cui quello del 2 giugno (42,02 \$ al barile) il più alto da 13 anni, e quello del 20 agosto a quota 49,54 il più alto dal 1990.

GRAFICO DELLE QUOTAZIONI DEL WTI



Elaborazioni a cura di WIN CONSULTING-Milano, realizzate col software TRADESTATION

Analisi tecnica:

Dal punto di vista grafico, la chiusura del 31 agosto è ancora sopra le tre medie mobili di breve, medio e lungo termine (50, 100, 250 giorni) ma sotto quella di brevissimo termine a 25 giorni e abbastanza vicina a quella a 50 giorni. La sua violazione al ribasso confermerebbe il segnale di inversione ribassista.

Inoltre le quotazioni si trovano a ridosso dell'importante supporto orizzontale che si trova in area 42 \$. La sua tenuta può favorire un pull-back (rimbalzo) sopra i 45 dollari. Più probabile la violazione al ribasso che può favorire il ritorno sotto quota 40 \$ prima di procedere verso i 35 \$.

Ovviamente in assenza di nuovi attentati terroristici.

In ogni caso il mercato sarà caratterizzato da una volatilità decisamente alta determinata dalla massiccia presenza della speculazione.

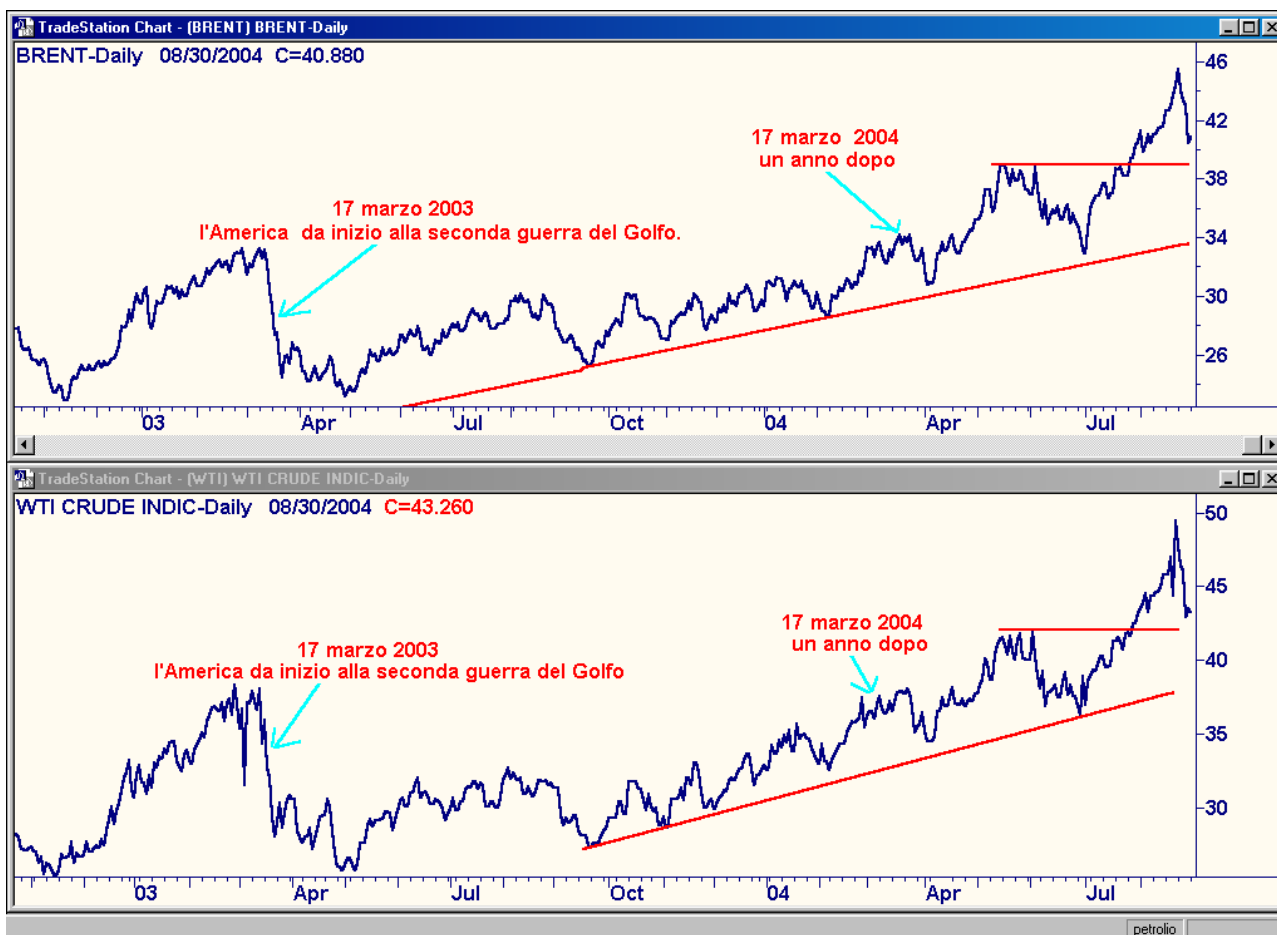
Comparazione fra Brent e Wti

Il grafico comparato, mostra l'andamento abbastanza simile del Brent e del WTI, i cui trend sono influenzati dai medesimi fattori.

Dopo un anno di conflitto irakeno le quotazioni del greggio sono passate da 29 dollari al barile a 33 per il Brent e da 35 a 37 per il WTI. Ma è a maggio 2004 che scatta in tutto l'occidente, il primo vero allarme: il WTI vola oltre i 40 \$ al barile e il BRENT oltre i 38. Nuova discesa e poi, col sopraggiungere della crisi del colosso russo YUKOS (giugno-luglio 04), c'è l'impennata che porta il WTI vicino ai 50 \$ al barile e il Brent vicino ai 45.

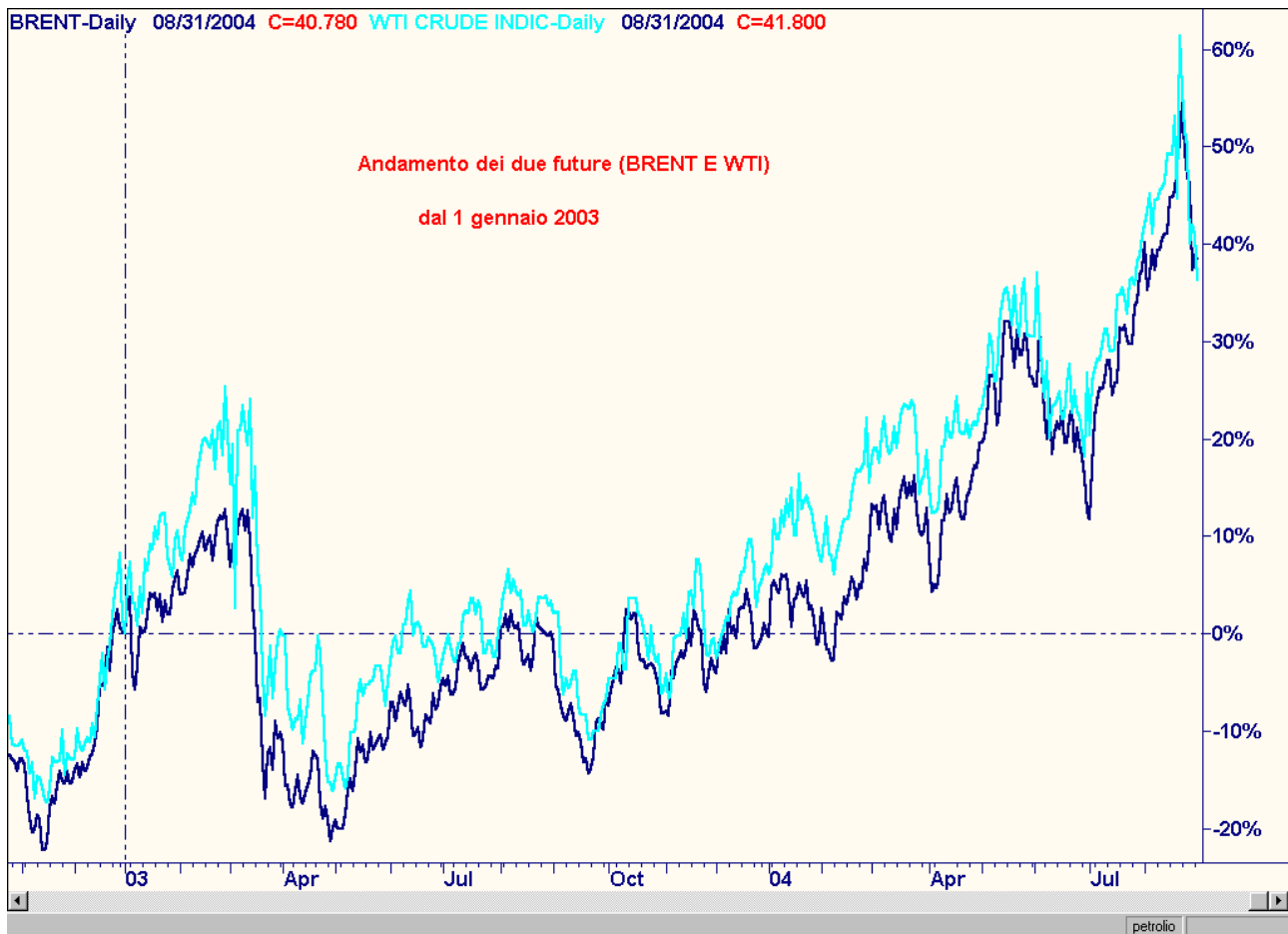
Quindi nuova rapida correzione per entrambi i mercati, rassicurati dal Presidente Putin in persona, circa la produzione russa e dall'Opec circa l'aumento delle estrazioni. Guardando attentamente i grafici, è possibile notare delle piccole differenze specie nei picchi. Questo è dovuto oltre che alla differente movimentazione in termini di contratti aperti. Anche dallo sfasamento temporale che c'è tra Londra e New York. Per questo sfasamento, non sono pochi gli operatori che fanno arbitraggio su i due mercati, specie in periodi di forte volatilità, come si verifica in occasioni di attentati terroristici che riguardano i pozzi petroliferi o le "pipeline" per il trasporto del greggio. L'ammontare di questo arbitraggio può provocare delle differenze significative nelle quotazioni segnate nei due mercati specie nelle giornate in cui succedono atti terroristici o vi sono annunci importanti.

GRAFICO DELLE QUOTAZIONI COMPARATE DEL BRENT E DEL WTI



Elaborazioni a cura di WIN CONSULTING-Milano, realizzate col software TRADESTATION

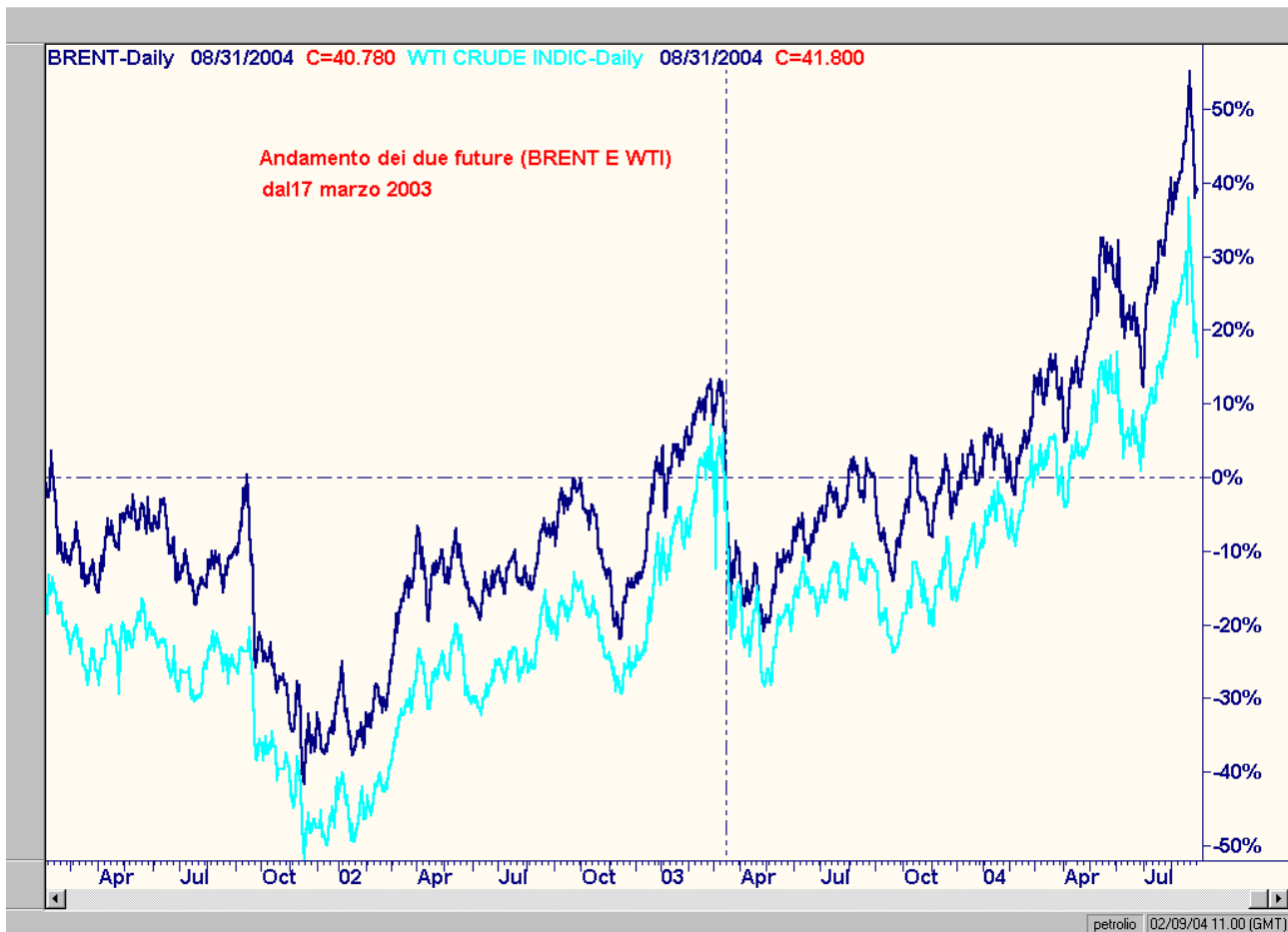
GRAFICO DELLE PERFORMANCE COMPARATE DEL BRENT E DEL WTI



Elaborazioni a cura di WIN CONSULTING-Milano , realizzate col software TRADESTATION

Come si evince dal grafico che mostra la performance dei due future, dal gennaio 2003 al 31 agosto 2004, il trend è abbastanza simile. La performance del WTI ha toccato la soglia massima del 61% e quella del Brent del 55%. Adesso è circa del 40% per il WTI e del 38 % per il BRENT. Facendo partire la performance dei due future dal 1° marzo 2003, si nota che la performance del WTI è sempre più alta di quella del Brent.

GRAFICO DELLE PERFORMANCE COMPARATE DEL BRENT E DEL WTI



Elaborazioni a cura di WIN CONSULTING-Milano , realizzate col software TRADESTATION

Al momento dell'annuncio del conflitto, 17 marzo 2003, il WTI scende più del Brent; questo fa sì che la performance dei due future tra il 17-03-03 e il 31-08-04 sia del 38% per il Brent e solo del 17% per il WTI.

Facendo partire la performance dei due future dal 17 marzo 2003, si nota che la performance del WTI è sempre più bassa di quella del Brent. Questo perché il future americano risente di più di quello europeo.

--

Tabelle

1) I consumi mondiali di greggio nel 2003

	Milioni di barili al giorno	% di aumento sul 2002
Stati Uniti	20,071	+ 1,9
Cina	5,982	+11,5
Giappone	5,451	+ 2,1
Germania	2,664	- 1,8
Russia	2,503	+ 0,9
India	2,426	+ 1,9
Corea del sud	2,303	+ 1,0
Canada	2,149	+ 4,5
Francia	1,991	+ 1,5

Italia	1,927	- 0,9
Messico	1,864	+ 1,5
Brasile	1,817	- 1,7
Regno Unito	1,666	- 1,8
Spagna	1,559	+ 2,4
Arabia Saudita	1,437	+ 5,6
Iran	1,132	+ 1,5
Olanda	969	+ 1,6
Taiwan	880	+ 4,2
Australia	845	+ 0,3
Thailandia	812	+ 6,2

Fonte: Bp Statistical Review of World Energy 2004-09-02

--

2) Gli effetti sulle economie Ocse di un aumento dei prezzi di 10 dollari

(in percentuale)

	2004	2005
Pil	-0,4	-0,4
Prezzi al consumo	0,5	0,6
Disoccupazione	0,1	0,1

Fonte: Aie

--

3) Produzione di petrolio nel mondo - Milioni di barili/giorno

Opec	Luglio 2004	Non Opec	Luglio 2004
Arabia Saudita	8,90	Usa	7,59
Iran	4,00	Messico	3,86
Irak	1,99	Canada	3,10
Emirati Uniti	2,43	Gran Bretagna	2,14
Kuwait	2,05	Norvegia	3,21
Zona neutrale	0,60	Russia	9,36
Qatar	0,79	Cina	3,47
Nigeria	2,41	Brasile	1,80
Libia	1,58	Tot. Mondo	83,51
Algeria	1,20		
Venezuela	2,21		
Indonesia	0,95		
Totale Opec	29,10		

Fonte: Iea, Monthly Oil Market Report, luglio 2004

--

4) Ritmo di estrazione membri Opec rapportato a quote ufficiali

Ritmo di estrazione di petrolio osservato dai singoli membri Opec da aprile ad agosto rapportato alle quote ufficiali fissate dal cartello rispettivamente il primo luglio e il primo agosto.
(in milioni di barili al giorno)

Paese	Aug 04	July 04	June 04	May 04	Apr 04	Quota- Jul 1	Quota- Aug 1
Algeria	1,260	1,250	1,200	1,170	1,150	0,814	0,830
Indonesia	0,950	0,960	0,970	0,970	0,980	1,322	1,347
Iran	3,980	3,980	3,960	3,920	3,880	3,744	3,817
Iraq	1,780	1,950	1,700	1,900	2,380	N/A	N/A
Kuwait	2,380	2,350	2,350	2,300	2,210	2,046	2,087
Libya	1,610	1,590	1,540	1,470	1,460	1,365	1,392
Nigeria	2,400	2,400	2,400	2,350	2,350	2,101	2,142
Qatar	0,790	0,780	0,780	0,760	0,740	0,661	0,674
Saudi Arabia	9,500	9,400	9,100	8,600	8,300	8,288	8,450
UAE	2,450	2,390	2,380	2,260	2,100	2,225	2,269
Venezuela	2,650	2,620	2,560	2,560	2,520	2,934	2,992
Total	29,750	29,670	28,940	28,260	28,070	N/A	N/A
OPEC 10 (excluding Iraq)	27,970	27,720	27,240	26,360	25,690	25,500	26,000

Fonte: Platts

--

Glossario

Da «Backwardation» a «Wti»

BACKWARDATION

E' quando il prezzo a pronti della materia prima supera quello futuro (indicato dalle varie scadenze dei contratti a termine). E' il segnale di una forte tensione sul mercato che si presume venga poi superata

BARILE

E' l'unita' di misura tradizionale del commercio petrolifero, e corrisponde a 159 litri; una tonnellata e' formata da circa 7,3 barili.

BRENT

Greggio pregiato prodotto nel Mare del Nord. Nonostante le limitate quantita' e' diventato il punto di riferimento per il mercato europeo, tramite gli scambi all'International Petroleum Exchange di Londra.

CONTANGO

Situazione opposta a «Backwardation»: prezzi attuali piu' bassi di quelli futuri.

COSTI DI PRODUZIONE

E' la somma di tutti i costi necessari a scoprire, sviluppare e mettere in produzione un giacimento petrolifero.

DATED

Sul mercato del Brent (il greggio del Mare del Nord diventato il riferimento per l'Europa) indica il prezzo «datato», cioè la quotazione di giornata emersa dagli scambi sul mercato spot o «fisico». Rispetto al mercato spot è però prevalente come volumi scambiati quello a termine, in cui si tratta il greggio per consegne future, più o meno ravvicinate

DOWNSTREAM

Sono tutte le attività «a valle» della produzione di petrolio, dalla raffinazione alla vendita di prodotti petroliferi.

FUTURES

Mercati a termine in cui si compra e vende «su carta» la materia prima per una data di consegna. Ha preso il sopravvento (anche grazie alla speculazione) sul mercato «fisico» come termometro dei prezzi. Alla data di scadenza raramente c'è la consegna fisica del greggio, ma si rivende (o riacquista) il contratto precedente.

OPEC

Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, fondata a Baghdad nel 1960. È il Cartello che controlla circa un terzo della produzione mondiale e due terzi delle riserve, con l'obiettivo di controllare l'andamento dei prezzi. Vi fanno parte attualmente dieci Paesi tra Medio Oriente, Sudamerica e Asia (leader di fatto è l'Arabia Saudita), in attesa che rientri a pieno titolo l'Irak.

QUOTE

Sono i limiti produttivi, espressi in milioni di barili al giorno (mbg) che si auto-impongono i membri dell'Opec ma che vengono generalmente «sfondati».

RISERVE

Da un punto di vista tecnico, si dovrebbe distinguere tra le risorse, che sono le quantità di greggio in teoria presenti in un giacimento; le riserve, che sono le risorse estraibili in base alle possibilità tecnologiche attuali; le riserve provate, cioè le risorse estraibili anche immediatamente.

SOUR

Le numerose qualità di greggio si distinguono per densità (e quindi leggerezza) e contenuto di zolfo. Sotto questo secondo aspetto, i greggi medium sour e sour sono quelli a più alto contenuto di zolfo.

SWEET

Sono i greggi con poco zolfo (meno dello 0,5% del peso) e quindi più pregiati, perché è più agevole ricavarne la benzina.

UPSTREAM

Si tratta delle attività «a monte» nel settore petrolifero, vale a dire l'esplorazione e la produzione di greggio e gas naturale.

WTI

Acronimo di West Texas Intermediate, il greggio di riferimento per il mercato nordamericano. I suoi prezzi sono in genere superiori di un paio di dollari rispetto al Brent.

--

Fonti

Aie

Opec
Cges - Centre for Global Energy Studies
Ifp - Institut francais du petrole
Fmi
Banca Mondiale
Ocse
Commissione europea
Bce
Nomisma
Enea
Eurispes
Unione petrolifera italiana
Eni
Istat
Eurostat
Federal Reserve
Citigroup
Bank of America
JP Morgan
Morgan Stanley
Standard and Poor's
Wells Fargo

(Aggiornato al 9 settembre 2004)